ditt

# L' ITALIA

VOTO

ALLA PERPETUA CONFEDERAZIONE

DI STATI ITALIANI

CANTO

Dell' Ab. Sante Bastiani

PROFESSORE DI BELLE LETTERE.

NAPOLI

PRESSO TRAMATER

1848.

Alpibus Italiam munierat ante natura non sine ali-
quo divino Numine (*Cicerone de Pr. Cons.*)

. . . . . . . . . . Non ante revellar
Exanimem quam te complectar, Roma, tuumque
Nomen, *Libertas* . . . (*Luc. Lib. 2.*)

PQ4683
B248I83
1848
MAIN

All' abate Luigi Girolami

## IN GARFAGNANA

*Mio dolce amico*

La notte è presso al fine, senza però che vedasi l' alba che si aspettava mandar qualche raggio : Le seguiterà giorno di tenebre. Ma finita non è anche nell' istesso la pugna , che furiosamente vi si è combattuta, e seguiterà, finchè il dritto avrà occhio per guardar bieco la forza. Comunque ; Ci resta adesso ad osservare, nel mezzo di questa poca e trista luce, meglio il luogo l' armi i combattenti. Vediamo.

La povera Insubria hà sentito al solito la dura mano dello straniero che la preme , or per vecchio sospetto, or per una cotal sua giustizia, crudele. In mezzo alla sua pianura,mentre a grande stuolo vi scendea l' usato nemico, vi andava pur la discordia: e divise le voglie faceva, diverso objetto agl'improvvidi animi proponendo, e lentissima intanto rendea l' opera del braccio. Ne là ristavasi , ma per Italia discorrendo , le nostre grida eccitava così che dai lidi alle falde dell' Apennino pareano come di forsennati. Allora nel cuore dei veri Italiani la patria facea sentire l'ira antica, e la materna indignazione, e 'l dolore che il fine di tutto saria stato sangue e vite inutilmente versati.

La menzogna ordì i racconti, le invettive punsero nel vivo dell' onore gl' immeritevoli e buoni, l'adulazione e i preposteri vanti, anzi che ingrandire i cuori, mostrarono ( oh vergogna! ) codardi e vili spiriti ; le contumelie nostre sul nemico lo resero onorato, la ca-

lunnia diede i giudizi su i rè e sui grandi, a inasprirne la bontà. Cominciato avendo per novo e mal vezzo a chiamare di mala fede il rè che in Italia, pe bellissimi ordini delle armi di terra e per florida marina, è in potenza il primo, come il primo ebbe cuore di lacerare le indegne condizioni di Lubiana a rimovere di sopra la tomba dell' avo le imprecazioni nostre, finivan col dare la mala nominata al rè ancora, che è il secondo in Italia, e che per Italia fù il primo e il solo di tutti i secoli a dare due valorosi figli, un bravo esercito, la vita alla fortuna delle battaglie. Molte sociali istituzioni, che la pietà de' padri amò tanto, furono in loro cospetto sovverse od assalite per libidine di mutare e disfare o peggio. La religione fù ( non mi state a dire, che da pochi : chè ci stà sugli occhi ancora la turba che proclamava i novi ordini) fù, dico, vilmente offesa, onde il cuore di un Pontefice, che fù ed è da' più savi nel loro silenzio, non come dagl' ipocriti e beffardi nella piazza, lodato a buon dritto, vide e gemette all'empia scena. Non possiamo, ei dicea, non essere altamente dolenti per le offese recate a' ministri di questa religione.

Con queste armi si volle ottenere la potenza dell'idea che oggi occupa la mente dell'Europa, una rigenerazione. Con queste armi ! Fù un delirio e diè di quel delirio testimonianza la stampa. Oh scorra un fuoco intelligente di loco in loco, e involga per tutto nella cenere gli argomenti di quelle nostre vergogne, i parti della stampa !

Da principio tutti parvero inclinati ad appiccare la giusta guerra contro lo straniero. I ricchi eran pronti e pieni di sdegno contro ogni sorta di servitù. De' nostri patrizi, alcuni ambirono di fare una parte che fosse da loro e da menarne un nobile orgoglio, sicchè vi fù qualche generoso giovane che cominciò l'opera: la gioventù delle Università fremè armi e corse al cam-

po: i mercatanti, benche vedessero nello scompiglio comune lo sperpero de' loro interessi non parlarono tuttavia : il popoletto amò fossero contenti quei che serve, la campagna non si accorse del perchè del movimento e ne anche del movimento stesso. E il Clero? Quest' ordin pensatore, avendo per mira l' edificare il costume e tener lungi l' errore, che non venne quasi mai a serpere senza la compagnia delle sedizioni politiche, non fù avverso. Pur gli parlavano, come rimorso acerbo, in fondo al cuore i fatti di Francia men recenti, di Spagna, di Portogallo, della male applaudita Svizzera... Santità di costume, verità di massime, rettitudine d' intenzione non eran chiare a suoi occhi : si sà, grandissima parte de' liberali odierni, più che da Bruto, ritraggono dagli amici della Tirannide, i figli... Comunque siasi, il Clero non apparve avverso. Parte fù preso dell'amore degli ordini migliori e più dignitosi in un popol colto, parte silenziosa stettesi a guardare ove il movimento de' patrioti mirasse. I così detti retrogradi non furono poi tanti ne si forti sulle prime, per osteggiarci. Un'aura pura che dalla civiltà, è, dirò così, alitata sovra una congregazione di uomini, passa e s' insinua nelle menti, e raro è che non sia piacevole all' universale e non n' empi le amplissime vele. Tutto stà a maneggiare queste, ora scemandole or allentandole, mentre alta prudenza e ferma è seduta al timone. Ma sventuratamente importunità, che di vero cittadino non è ma di plebe, audacia, mobilità, contraddizione, insolenza e tradimento cacciaronsi alla rinfusa innanzi : Allor medesimo un concertato proposito, quale di anelante setta, idra di più capi e malnoti, parve essere in punto a usurparsi il governo, volgerlo a talento, timoneggiare la impresa per tutta Italia. L'universale fù retrogrado allora, temendo ristè, sdegnossi della sua disorrevole compagnia, non che della condotta che

...i capi di acque vive, ove il silenzio la-
...ieri si ascoltino l'un l' altro, ove l'eco,
...fedel ti risponde. Da tanto strepito dei
... dunque ai reconditi principii dell'Ita-
... la ceppaja di nostra nazionalità che
...e e sterpa e stralcia villano; là è un'i-
...aria discorre pei secoli; là è un' eco,
...a suona che libertà. Questo suono in tan-
...on ci spiaccia udire. Egli è come il la-
...urno (seguitiamo al proposito volgari opi-
...uali maestà non manca), lamento che i
...onorati da figli degeneri ci mandano dai se-
...un idea religiosa. E se ben miri, in quella
...ncipio costitutivo, la speranza dell' avve-
...cazione politica della gente Italiana, se di
...er suo meglio si consiglia: E quello che più
... somiglianza del libero governo che oggi
...e in una l' Italia retta a civili principati,
... perpetua loro confederazione. Quindi l' elet-
... di questo mio tema, in consonanza dell'opi-
...e oggi corre. Nel qual proposito mi conforta-
...lo Costa con que' suoi avvisi (Serm. 4. di
... )

. . . . Questo vero in mente
...abbi, e pria d' impugnar l' epica tromba
...à di spiar quai sien de' tempi tuoi
L' opre landate o rie; e qual fortuna
Prospera o avversa si prepari ai regni
E scegli indi materia, onde derivi
La forza che le genti ajuti e guidi
A più civil costume . . .

...e che mi sembrerebbe ora di essermi, secondo
...o, trovato a prendere in mira un fine alla gio-
...crescente utile; e per quel detto di Tomaseo, che
...n pò di Archeologia sarà mai compiuta l'i-
...a, utilissimo e degno. Se vi abbia col m

si arrogava, dopo un famoso programma che il disolvimento di questa provvidenza in cui corrono le nazioni, bandiva.

E la libertà in casa e la indipendenza per al di fuori a chi rimanevano per essere vendicate e poste in salvo ? Ai soldati della *pace armata*, o ai pochi forse ai famosi fratelli, che disgraziati giustamente dalla maestosa moltitudine de' popoli Italiani, apparvero i traditori contro Napoli, i tumultuosi nella buona e beata Toscana contro il più caro de' Principi, gl' ingratissimi in Roma a Pio, i temerarj in Piemonte, i menzogneri per tutto?...I giusti cieli ci prepararono il disastro contro il meglio delle nostre forze sui campi di Lombardia. E oh Dio voglia che ora non ci neghino grazia di udire le lezioni della sciagura che ammaestra, che ricorda doversi d' alto prendere gli auspici, che ci dimostra come concordia e costanza, virtù de' campioni d' Indipendenza, le insegna solo la schietta religione de' Padri nostri, con bei fatti eguali alle parole, intorno all' inclito altare di Roma, e negli animi le induce, per vincere un' infesto destino.

Ecco, mio caro Luigi, la procellosa notte che mi vidi intorno: notte entro cui pugnarono tante italiche forze, e non contro lo straniero con gloria, si bene fra loro con ignominia si azzuffarono, e non desistono ancora a ribadirci forse ( tolgane Dio l' augurio ) servitù più crudele.

Dalla misera vista ora, sperando alcun poco rifarti dal dolore, t' invito a trarti in disparte alla considerazione che il tuo amico gia fece sulla storia d'Italia d' ogni tempo e sulla libertà, in che questa visse mai sempre nell' antico. Dall' orror sublime che porge un fiume, che il turgido flutto rompa contro gli scogli con fragore e bianca spuma e inondi le valle, è piacevole salire alle occulte sue scaturigini, negli antri romiti, ove pura erba e molle a specchio pende dei

pelaghetti e dei capi di acque vive, ove il silenzio lascia che i pensieri si ascoltino l'un l' altro, ove l'eco, se il chiami, fedel ti risponde. Da tanto strepito del mondo saliamo dunque ai reconditi principii dell'Itala stirpe. La è la ceppaja di nostra nazionalità che altri disconosce e sterpa e stralcia villano; là è un'idea ch' ereditaria discorre pei secoli; là è un' eco, che altro non suona che libertà. Questo suono in tanta distanza non ci spiaccia udire. Egli è come il lamento notturno (seguitiamo al proposito volgari opinioni alle quali maestà non manca), lamento che i Mani non onorati da figli degeneri ci mandano dai sepolcri: È un idea religiosa. E se ben miri, in quella trovi il principio costitutivo, la speranza dell' avvenire, la vocazione politica della gente Italiana, se di seguirla per suo meglio si consiglia: E quello che più rileva, la somiglianza del libero governo che oggi può legare in una l' Italia retta a civili principati, cioè una perpetua loro confederazione. Quindi l' eletta derivò di questo mio tema, in consonanza dell'opinione che oggi corre. Nel qual proposito mi confortava Paolo Costa con que' suoi avvisi (Serm. 4. di Poetica.)

. . . . Questo vero in mente
Abbi, e pria d' impugnar l' epica tromba
Fà di spiar quai sien de' tempi tuoi
L' opre laudate o rie; e qual fortuna
Prospera o avversa si prepari ai regni
E scegli indi materia, onde derivi
La forza che le genti ajuti e guidi
A più civil costume . . .

Onde che mi sembrerebbe ora di essermi, secondo il tempo, trovato a prendere in mira un fine alla gioventù crescente utile; e per quel detto di Tomaseo, che non senza un pò di Archeologia sarà mai compiuta l'italiana politica, utilissimo e degno. Se vi abbia col mio

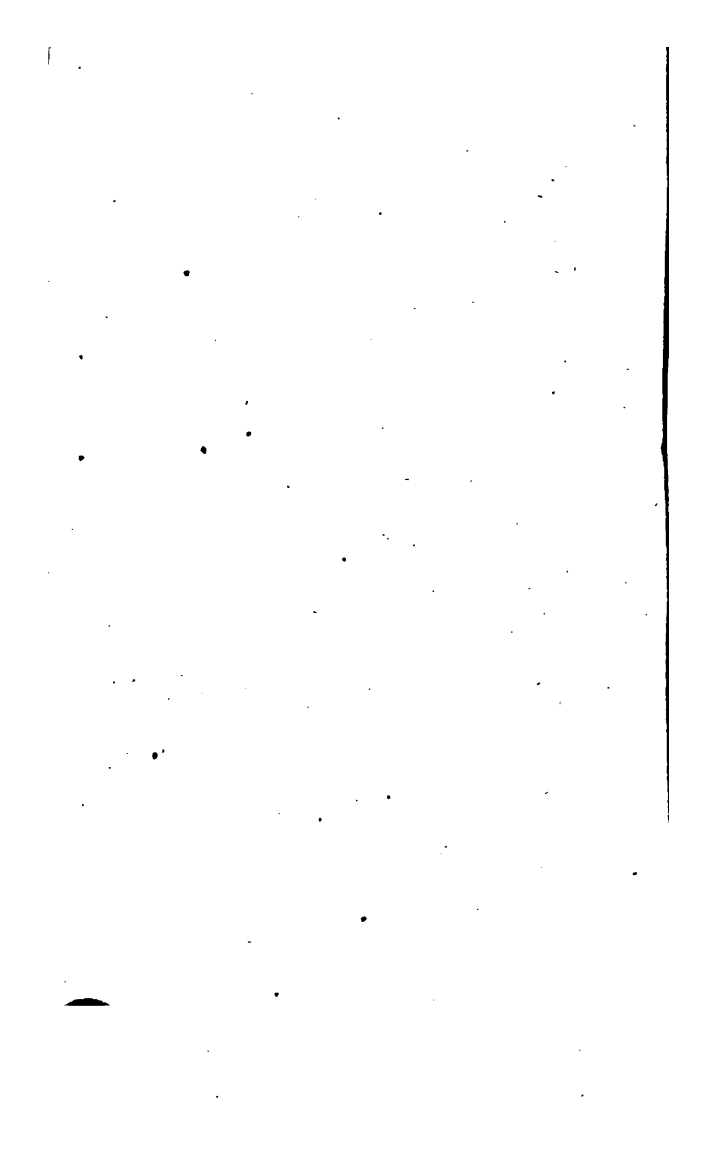
carme bene corrisposto, nol saprei dire; nè Tu forse il sapresti, mio dolce amico, tu che per amore sei più presto ad essermi d' indulgenza largo; Tu che a gran segno amando Italia, tuttosembrati degno quello che il pensiero di lei si pone a nobilissimo scopo. Nel che però io pure pensando, che altri ti assimigli, non isconfortandomi per la stima che si possa fare del mio lavoro, qual che egli sia, lo dò in luce. E questo in ciò mi auguro solo, a queste mi contento, ne vò lietissimo anzi superbo, che chiunque mi leggerà, dica di me: Egli è uno de'liberi Sacerdoti che amano l' Italia religiosamente. Oh sì che amai sempre Italia! E tu il sai, mio diletto Luigi, che lungo tempo mi udisti lungo le belle acque del Frigido, mescere al tuo il mio dolore per la sua prostrata grandezza. E il ricorderanno inoltre que due cari amici, che oltre l'Apennino han veduto il ritorno del mal consigliato principe a cui non si diè mai campo di udire amor di Italia, onde patteggiare co' suoi cittadini, da quali fuggì per ritornare col mezzo de'Tiranni; le armi straniere. Nè lo dimenticarono que'miei fervidi alunni ed accorti, a quali parlai sì frequente colle parola di Leopardi:

Amor d' Italia, o cari,
Amor di questa misera vi sproni.

Nè da te dilungandomi, testè compissi un lustro, venne meno il forte sentimento. Crebbe anzi; e Provvidenza che mi conduceva e mi portava sulla Sabina, mel rendeva colassù la prima e insuperabil passione sì fattamente che il destino d' Italia da indi mi stette fitto in mente, come nella mente d' Israele stava un dì la divina speranza e la fede, in vivo intuito del suo avvenire, nelle cattività vivissimo. Là sulle pendici dell' Appennino ne vedeva i primi Aborigini scendere verso i due mari, mettere sui poggi prima, poi mano a mano sulle pianure le sacre loro

colonie, ordinarsi a reggimento libero. M'ispirava allora, in una solitudine di rottami sparsa, sovra il Colle che da S. Valentino si chiama, e salutava tante volte le nazionalità uniformi, in mezzo alle quali sarebbe poi sorta Roma a raccoglierne quasi in pugno la somma, a tenerle tutte con sè federate, ad assimigliarle a sè lasciandole all' uso di loro leggi municipali, a coronarle in fine in una sola e magnifica immutate, dell'onore e del dritto di Romana cittadinanza. Pieno di queste idee, che le memorie nostre ci porsero, divisai da tempo il mio tema per quello scopo che sopra esposi, lo scrissi infine quando parve rialzarsi la patria per mano di Pio. Ora il depongo in seno all' amicizia, da poi che Ella sola tra i discordi partiti è presta sempre alle confidenze semplici e nude della ispirazione, e tra le minacce e le vendette del fato sempre al bel paese nemico, sarà ognora imagine di libertà pura, ne sarà ritrovo, anzi un sacrario privato. Lo accogli e meco con ansia pari lo inalzi voto — Alla Perpetua Confederazione e Dieta de' Civili Principati d' Italia — Nella quale condizione della patria, all' ombra sempre viva di un adorato Pontificato, chè Dio buono e provvido ci conceda di vivere felici, sempre, come felici vivemmo nell' amicizia nostra lealissima! — Addio.

Di Napoli 1 Settembre 1848.

*Il Tuo*
SANTE BASTIANI

# INDICE

## DELLE MATERIE DEL CARME

VII. Gli Equi, gli Ernici, i Volsci, gli Aurunei, gli Opici.

VIII. Una colonia sacra giunge fin là dove è oggi la Basilicata, da cui poi vennero i Bruzzi, per nate discordie : Gli uni e gli altri concordi nell' amore di libertà e nell' odio della Tirannide.

IX. I Sanniti scendono seguendo un giovenco e formano di varie popolazioni una lega, che lungo tempo vive a libertà; finchè rimane oppressa da Roma, dopo il solenne giuramento della Nobiltà, che *Linteata* si disse, assembrata a' misteri di Aquilonia.

X. Italia, stanza di libertà, per una mirabil provvidenza accoglie l'Eroismo Greco, che sulle coste più meridionali fonda colonie che prima reggonsi a stato franco aristocratico.

XI. Falanto, condottiere de' Partenii, dopo varie fortune viene a fondare in Tarento la Repubblica, che vi fiorirà eterna ( così egli oracoleggia ) solo che le sue ceneri sieno nel suo foro sepolte.

XII. La Repubbliche primitive per discordie vanno in rovina. Si profana il tempio di Minerva in Siri.

XIII. Dicadimento, corruttela, servitù.

XIV. Pitagora viene dall' Oriente, rianima Crotone, Metaponto, in generale tutta la M. Grecia ed Ausonia con esempi di virtù e scuole di morale.

XV. I Pitagorici, fra quali Zaleuco, Caronda, Archita e Zenone : Quest'ultimo và in Sicilia a concitarla contro Falaride.

XVI. Discordie nelle Repubbliche Pitagoriche, colpa l'ambizione del ricco Cilone, che esclu-

so dal collegio de' filosofi, la costoro casa incende e turba ta libertà.

XVII. Coll'intervento o mediazione degli Achei si ricompone la Lega degl'Italioti, e per memoria si sacra un Tempio a Giove Omagirio.

XVIII. Venendo a romperla fra loro i Greci danno occasione agli antichi indigeni Ausonii di ripigliar il di sopra, e ne sono oppressi. In quel mezzo si era stesa l'Etruria, riuniva la Civiltà Ellenica alla Italica — Episodio sulla fortuna della civiltà e della Potenza, che viaggia d' Oriente ad Occidente.

XIX. Gli Etruschi sono una magnifica confederazione, in cui riuniscono colla centrale Italia l'Alta e la Bassa ; in ciascuna delle tre regioni abbracciando dodici Lucumonie ; Capo delle quali è in Etruria , Vetulonia ; Oltre l'Apennino, Felsina, che guarda la gran famiglia de' Liguri nella Valle del Pò; nel mezzodì Volturno, detto poi Capua, signora di questo paese dal Liri al Silaro.

XX. Felicità del governo Etrusco.

XXI. Roma sorge fra tanta cognizione di popolazioni libere. Disconosce la loro fratellanza, non che la loro altiera natura. Ma la sentono esse, l' una e l'altra. Nè Banchetti nazionali, nelle Ferie, nella Legge Sacra, nè ripetuti nomi delle città, nella colonie stesse che sparse di reccnte Roma , nella Religione, sentono gl'Itali voci di parentela, di dritto, d'eroismo. Domandano allora la Cittadinanza : I Tribuni Tiberio e Cajo Gracchi, Livio Druso contendono per que-

sta, e vi rimangono vittima dell' orgoglio patrizio e del Senato.

XXII. Pel negato dritto di cittadinanza arde la guerra sociale, o marsica, o Italica domandata, contro Roma. L' Italia si riunisce e consacra alla Rivolta una città, dal suo nome chiamandola Italia. Sono capi della guerra quattro popoli dell'Abruzzo; poi otto altri dell' odierno Regno: Duci Popedio, Mutilio, Telesino, Vezio, Affranio, Mario, Pontidio, Papio. Combattono contro loro i migliori capitani della Repubblica, si distruggono fiorenti eserciti, cadono due consoli: Vittoria per Roma; ma cittadinanza all' Italia.

XXIII. Grandezza di Roma. Libertà dell' universo, infusa nell' auree leggi di Roma. Decadenza dell' Impero.

VXIV. Il Cristianesimo atto a rinvigorire la virtù dei Romani e dell' Italia corrotta.

# CARME

Presso al Miseno, ove Cornelia trasse (1)
Imperturbata estremi dì, de' figli
Qual de' padri narrando i gesti e 'l fine,
Vagava anch' io col lor pensiere. Intanto
Sorgeva incerto il Sol: parea del fosco
Velame circondata la tempesta
Venir da lungi nel solingo Cielo.
Tosto un levar di venti, ed agitate
Gonfiarsi l' onde, un' arido dall' alto
Gauro (2) udirsi fragore e dalla lunge
Balzare al lido risonanti flutti,
E tra le selve fremere un subuglio.
Dall' acque i mergi si alzano e volando

(1) *Cornelia, eroica madre de' Gracchi, dopo la costoro sciagura, passò l' età sua presso Miseno, ove ai molti, che d' ogni parte la visitavano, senza lagrime e senza querele raccontava i fatti di Tiberio e di Cajo, come se parlato avesse di cose avvenute ad uomini delle antiche età. Così Plutarco.*

(2) *A tergo del golfo di Baja.*

Gracchiano inverso alla riviera, in secco
La folaga carola, e dalle usate
Paludi a vol levandosi l' airone
Va' lontano lontano oltre le nubi;
Mentre del truce borea dalla parte (1)
Serpe il baleno e romba il tuon: Non versa
Pur tuttavia grandine o pioggia il Cielo.
Da sue minacce non fuggendo giro
Il guardo attorno per trovare un seggio
E spettator seder della tempesta:
Un cumulo si porge di rottami
Che son rottami della patria — Sacro
A Libertà, ( dico al pensiere allora )
Quanto è soave della sua speranza
Farsi colonna al fianco! Al par sicuro
Non vi ha riposo, oltre vegliate porte.
Si, patria mia: Dalla tua polve aspetto
Co' miei fratelli libertà: Chè, quale
La terra ad ogni germe eterna madre,
Tal dessa è a vite cittadine, ad ogni
Spirito altero, incontro cui si affranga
Di tirannico orgoglio il corno e l'ira.
E ove non suona libertà? Qual eco
Non mi risponde, se la invoco e giuro,
Da secoli, da lidi, da ogni balza? (2)
Nella Saturnia mia si udì da prima

(1) *Quando non fosse stata tale la giornata sulla marina di Miseno quale io la descrivo, il fatto dell' occupazione di Ferrara, che facea l' Austriaco, mi porgeva l' allegoria.*

(2) *In generale si può dire, che l' Italia prima de' Romani si reggesse a comune: per questo governo fece tutti i suoi sacrifizj.*

Un augusta parola. Allor che orrenda
Degli anguipedi nati la genia (1)
Scorrea la Terra, e ad ogni suon di nembi,
Che fùr tromba di Giove, sfolgorata
Del Dio tiranno rammentava il telo,
Era per tutto un' eguaglianza, e miti
Leggi stringevan la indivisa gente
Sul felice paese. In quei primordj
Di alte cose mistero, i festi giorni
Cominciavan, che poi dell' alma Roma (2)
Fur la mistica gioia, in fin che santa
Del Vangelo la voce in mezzo a lei
Si udì, che disvelò gli arcani riti,
Chiarì un' antica notte col suo giorno,
Ond' uom con uom' in eguaglianza apparve.

I. Età ed eguaglianza di Saturno

---

Ma all' Apennin, di aquile sede, ascendo.
Al suon de' fiumi, che gli eterni dossi
Solcan de' monti con precipite onda,
Dell' Asia il molle abitator risale
Al seggio de' suoi padri, ai Tibetani
Ardui gioghi. Al cospetto delle valli
Degli azzurrini laghi e delle fonti,
L' onor sente degli avi, e a suoi pensieri
Emulo spirto eccitator ragiona.
» Quà, dic' egli, nel liquido aer terso,

(1) *I Giganti figli della Terra sfolgorati da Giove.*

(2) *I Saturnali eran feste all' onor di Saturno e le più celebri dell' anno. Ogni classe del popolo si dava alla gioja, correvan da una casa all' altra regali, i padroni servivano gli schiavi: E ciò per adombrare i bei tempi di Giano e di Saturno.*

Su levate pianure, in fresche prata
Fêr di cavalli prove e di archi, in faccia
Ad arbitri vegliardi ed a fanciulle
L' una all' altra appoggiate e riguardanti
Lo strenuo con desio, pietose il vinto:
Calâr colà le tende e le piegaro
Le cent' orde e adunârsi. Al Lago Azzurro(1)
Scosse fra man sua lancia, e con sembiante
Di fier diletto girò il guardo, e vide
Suoi prodi il Grande, e a vincere, la Terra.
Ma di guerra quell' urlo ancor perdura
Nell' eco della rupe; io l' odo, come
(2) Odo nitrito di lontana mandria
Che alle pingui pastura erbide rive.
D' ogni tribù fratelli, all' armi! — Scende
Di forti sciame allor e inneggia a guerra.

---

II. Italiani Aborigini sull' Appennino.

E noi, Padre Apennin, dall' ime lande
Torniamo a te. Per la giacente Italia
Cosparti e l' uno all' altro ignoti, infetti
Da stranio alito triste, in te la culla (3)

(1) *Sulle rive del Lago Azzurro nella primavera dell' anno 1204, convocati i capi delle orde Mongole e chiamatosi Gengis-Kan, uno dei più grandi eroi del mondo andò alla conquista che fu delle più famose della storia.*

(2) *Il viaggiatore trova sulla cima delle Asiatiche montagne abitatori che a grandissima distanza odono le voci degli animali.*

(3) « *Enotro, dice Dionigi d' Alicarnasso fabbricò piccoli borghi e vicini l'uno all' altro nè monti, il quale uso di fabbricare le città era proprio degli antichi* » *E la ragione si è, seguendo il suo annotato-*

Cerchiamo de' fratelli e l'aura prima.
Ivi l'antico amor, ivi l'austera
Prodezza, ivi aurea fè, per nova lega
Ci stringeranno accolti, e di fraterna
Gagliardìa sentiremci ardente il braccio.
Da tuoi recessi, o matern' Alpe (1) in prima
L' Itala prole si diffuse, seco
Portando libertà, fortezza e gloria,
Per cui pugnammo eternamente. I cieli
La mosser (2). Nelle ignare menti un' alto
Disastro imprime atro terror. Moria
Che armenti strugge, pallidi malori,
La smunta fame sù torpenti glebe,
E 'l suol che si apre ad inghiottir le ville,
Fan che di bocca in bocca voce corra
Paurosa: Il Dio nell' ira sua ci guarda:
Sono oracoli d' ira alte sventure!
Plachiamolo o fratelli! — Altro più grande
Di quel non ebbe in uomini spavento.
Ogni frutto si offria, quanti il novello
April ne produrrebbe: i figli ancora,
I figli, o madri! D' immolati figli
Il sangue a righi in roco suon discorse

III. Le primavere sacre.

*re, che le pianure per cagione delle acque cadenti dalle montagne erano coperte di laghi e di paludi.*

(1) *La parola* Alpe, *comune a tutta la catena degli Apennini, nacque là precisamente, dove la Storia mette le prime popolazioni aborigene.* Alpum, *secondo Festo, è voce Sabina che suona in Latino* Album, *bianco dalle perpetue nevi.*

(2) *Si prende a parlare delle primavere sacre, di cui gli autori, specialmente Dionigi d' Alicarnasso (Lib. Primo §. 8).*

Da scabre pietre d' infiorato altare;
Quando nel cerchio de' Seniòr s' intese
Voce, a dannar l' empio costume: E quale,
Qual è pietà sparger di sangue i tempi?
Ahi! prima d' ogni male antiqua causa,
Che il miser' uom' ignori degli Dei
Natura e voglie! Ite a pregar con puri
Incensi, e cessi il sanguinoso rito:
Mite, e cognato all'uomo è Dio!..—Quel fiero
Costume all r si volse in più dolce uso,
E dell' aprile i parti, auspice il Nume,
Cui fur ostia gioconda, ad altra terra
(1) S' avviar della patria. Un foco istesso
Fu il segno che portar di un' egual legge
Fratelli al par diletti al comun Dio.

---

Di Testrina si move (2), e vien lunghesso
Il Velino a seder sul pingue campo
De' Sabini la gente. Indi a Vacuna (3)
Delubro inalza di consigli sede:

(1) *In diversi tempi, a mano a mano da diversi luoghi si stende l' Italica propaggine.*

(2) *Catone diceva domicilio primitivo de' Sabini il villaggio di Testrina, presso Amiterno, donde scesero sull' Agro Reatino, cacciandone più oltre altri Aborigini: Da' Sabini adunque parrebbe cominciasse un movimento e una storia de' fratelli Italiani, tra loro una primitiva popolazione, la più indigena.*

(3) *Presso il lago Cutilio (umbilicus Italiae), oggi di Paterno, in mezzo a cui un' isoletta galeggiante, a cui si approdava compiuto un sacrifizio.*

Quindi Cure che altiera il nome toglie
Da Marte e dagli Eroi (1). Stà fitta al suolo
Una pur' asta figurante il Dio
E assemblea le fà cerchio di Ottimati.

IV.
I Sabini

Verso la parte che l'Adriaca Teti
Del flutto asperge, altra fiorente prole (2)
S' incammina, seguendo sugli aspicj
Di Marte, il vol dell' augurale augello.

I Piceni

Formidate de' forti Umbri le schiere
Scendono altrove : innumerevol si agita (3)
Tra' frequenti città popol, cui dolce
Più della vita è libertà: perduta
Colla spada ei l' acquista o colla morte (4)

Gli Umbri

(1) *In Festo abbiamo. « Curis est sabine hasta, onde Curi, città di Sabina, viene a dire città degli astati, città dei bravi. Anzi lo stesso Dio Marte si rappresentava con un' asta piantata a terra.*

(2) *I Piceni, così detti dal picchio, augello sacro a Marte, che gli precedette nel cammino.*

(3) *Silio Italico, uno de' più dotti poeti latini, concede agli Umbri un gran numero di città storiche e forti: le sue popolazioni sono dette* populi fortes, spernaces mortis. *(Sil. It. Lib. VIII).*

(4) *Nicolao Damasceno ci parla in un frammento dell' amore che aveano alla libertà. « Gli Umbri, dice, nelle battaglie contro i nemici stimano cosa al sommo turpe il sopravvivere sconfitti, ma esser necessario o vincere o morire. Pur nelle risse mostravano pari alterezza, battendosi fino a morte, per giudicare di un diritto.*

I Sicani (1) Veggo i prischi Sicani, a grande stuolo
Di famiglie, levarsi di lor terra,
Abbandonarla, errar: e Italia tutta
Traversando arrivar l' ultima proda
Del tirennico mar, ceduto il loco
A Sabine tribù. Gli trovi accolti
(2) Tra Saturnie castella, in molli clivi
Olezzanti di fior, di miel, di frutta.
De' (3) padri obblieran l' esiglio, e a parte
Verran de riti dell' Albano altare (4)

V. ———

I Latini Il Lazio si empie. Ad ogni colle in vetta
Sorgon robuste mura, il molle piano
Dominando e gli armenti e i glauchi fiumi

(1) *I Siciliani si dissero Sicani e Siculi, due popoli che, o dal Lazio molto probabilmente ove altri di loro nome si trovano; o certo d'altra parte d'Italia vi passarono, a detta di Pausania, di Diodoro e di altri.*

(2) *I Sicani viveano a borgate e si erano fabbricate sui colli piccole città per salvarsi dalle incursioni. E di qui è, altrove aggiunge Diodoro, che in Sicilia i più alti luoghi si chiamino Cronj, ossia castelli di Saturno.*

(3) *Pare che le tribù Sicule fossero d'Italia scacciate per altre che giù scesero violente dell' Apennino: Tuttavia non serbarono pertinace odio, come da nemici; ma, in processo di tempo si rappaciarono.*

(4) *Al sacrifizio nazionale italiano, che si faceva sull' Albano, tornavano i Siculi e Sicani ancora a prender parte del toro immolato.*

E l' umil nebbia che si sfalda al vento.
E tutta plebe federata ad Alba (1).
Della sua schietta libertà di Aricia
Si anima il bosco, il tempio di Lavinio,
E di sacre ombre il Ferentino luco.
La trovi al Palatino. Entro le anguste
Saturnie case, ed in rubeste fronti
Col fermo ardir di libertà s' imprime
Un sacro orror che di quel loco nasce (2):
E un pensier, che com' aura incerto pende
E d' ogni auspicio, d' avvenir grandeggia.
L'opposta selva si paventa (3) e 'l Sasso,
Che un Dio (qual non si sa), ma certo un Dio
Vi abita arcano. Esterrefatto ogni occhio
Giove talvolta lo credè tra lampi
Fosca egida squassar, raccorvi un nembo!..
(4) Oh salve, Ara Saturnia, a cui dintorno

(1) *Le diete latine si trovano spesso nella storia. I luoghi principali, ove si tenevano, sono Alba, Aricia, Lavinio, Ferentino.*

(2) *Virgilio parla del mistero che occupa il Campidoglio, così.*

*. . . . Capitolia . . . . .*
*Aurea nunc, olim silvestribus horrida dumis,*
*Jam tum religio pavidos terrebat agrestes*
*Dira loci; jam tum silvam, saxumque tremebant.*
*Hoc nemus, hoc ..frondoso vertice collem, [ psum*
*Quis Deus in certum est, habitat Deus. Arcades i-*
*Credunt se vidisse Jovem, cum saepe nigrantem*
*Egida concuteret, dextra nimbosque cieret.*

(3) *Quella cima, che oggi è 'l Campidoglio, donde ricevette il mondo leggi di libertà.*

(4) *Varie circostanze poetiche troviamo*

Patteggia nostra fratellanza. Il Dio
Che in te soggiorna e alto destin portende,
È il Dio di Roma. Un Dì fieno per lui
I petti d'onestà caldi, assennati
A mettere equità fondo alle leggi.
Io sotto il vel di nube che ti asconde
Imperscrutabil Provvidenza adoro . . .

---

Vedi a' prischi Latini allato gli Equi.
Quale gente in giustizia al par severa
Gli Equi O accesa in patrio amor? In un d' entramb
È l' affetto. Tuonar odi un Feciale (1)
Lunghi giorni al confin del violento

*entro le tenebre dei secoli, che onorano e rendono misteriosi questi luoghi. A Saturno, il padre, sarei per dire, dell' italica nazionalità, si ergeva in questo luogo, che è dal Foro al Campidoglio, un Ara. (Dionigi d' Alic.). Ivi stesso l' Ara massima di Ercole (Ved. Prop.), sù cui offerì le sue decime: Le popolazioni ivi facean patti e giuramenti. E così tante altre osservazioni e fatti* poeticis decora fabulis, *per dirla con Tito Livio.*

(1) *I Feciali erano que' Sacerdoti, che primamente fra il popolo degli Equi consacravano gli atti, onde veniva intimata la guerra o stanziata la pace. Uno di essi recavasi al confine del nemico, e per trenta giorni, cinto le tempie di una corona di verbena, ivi gridava restituzione del mal tolto e riparazione dell' offesa, o guerra. Ebbero ancora poi più alto officio i Feciali, quando Bruto gli adoperò a stabilire la Rom. Libertà.*

lesi patti reclamando; e al niego ,
hiamato il Dio che a tutti è Giove, l'asta
ittagli, bando di un'eterna guerra.
'amor del patrio dritto, e la difesa
ltro ne inchiude e si sublima : È senso
he avvalora gli eroi, voto alla gloria , .
ittà ch' ei sacra alla gran madre Italia (1)

Gli Ernici (2) poi dal Sabin nido scesi
ntigiati il calzar a cruda suola: Gli Ernici
n con loro di sangue e di costume
di legge fratelli, i Volsci (3), e gli alti I Volsci
esso al pratoso Liri (4) austeri Aurunci.
dal Volturno al Silaro seduta
otto ciel chiaro e in sempre mite aprile
er libere città l' opicia gente (5).

(1) *Gli Equi dedicarono all' Italia una ittà chiamandola dal suo nome antico Vi- ltia, Vitalia. Ecco decorata e sacra la na- ionalità !*

(2) *Gli Ernici, pur come gli Equi, confede- rati. Costoro anch' oggi spirano l' augu- a antichità. Usano il modo di calzari de- critto da Virgilio.*

*Vestigia nuda sinistri*
*Instituere pedis; nudus tegit altera pero.*

(3) *La Confederazione de' Volsci si sten- eva dal porto d' Anzio a Terracina; quin- i venivano gli Aurunci ed Ausoni.*

(4) *Il Garigliano.*

(5) *Altri della numerosa cognazione del- ltribù Aborigene, in confederazione libe- a, che tiene il bel paese del Volturno sten- tesi fino al Sele nel Principato meridio- ale.*

Ma di Sabini più pugnace prole
Move in giù del lunghissimo Apennino
Le valli traversando e i flegrei poggi
E a Lucania dà nome(1). Al par che a Sparta(2)
Vi cresce in gente valorosa e franca.

VI.
I Lucani-Bruzzi

Nelle città virtù di vegli splende,
E la selva alla forza educa il meglio
De' garzon veementi: ivi le membra
Alla palestra, al sole, al gelo indura.
La caccia il pasto ed il liquor gli porge
La viva fonte: l'anima indi forte
Si genera, che sè col saldo braccio
Confrontando, assimiglia il baldo Achille
Che colla patern'asta si misura.
Ma ahime! che rompe in superbe ire... Infesta(3)
Alla Lucania è sua fierezza, e i brandi
De' suoi figli ahi! le aguzza il vecchio sire
Di Siracusa, e al reo duello assiste.
Son due popoli omai, Lucani e Bruzzi.
Ma dura in lor di libertà valore,
Che anche diviso al vincere nol basta
Nimico o ad allacciar nequizia regia.
Bella vendetta che affratella gli odj!

(1) *La Basilicata odierna.*

(2) *Lucani iisdem legibus liberos suos, quibus et Spartani instituere soliti erant.* ( Giust. Lib. XXIII

(3) *Dionigi, il vecchio, colla mira di dividere per sottommettere, stimolò le ire de' Lucani, così che in due parti ne andarono, rompendo i vincoli di nazionale unità: Non riuscì tuttavia bene nell' intento quel tiranno.*

Ecco i forti del Sannio. Apre lor Marte
Dalla Sabina più montana il varco
Tra germane tribù. Silvestre tauro (1)
Al cui muggito si risente Italia,
Precede, se la fama il ver ci narra,
La gioventù che marcia. Irpini, Pentri
E Caudini e Frentani (2) e Caraceni
Ne rampollano in grande figliuolanza (3)
D'indiviso retaggio altera, eguale.

VII. I Sanniti

D'orror non vi percota o vi allontani
Astruso rito da sue valli. Entrate
D'Aquilonia nel campo (4). Il Sacerdote
Vi erge delubro e nel suo mezzo un ara (5).
Stan' armi intorno appese: acute lance,
Pugnali, ignude spade e scudi e dardi
E torvi centurioni in ferro chiusi,
Tra vittime sgozzate. Il più bel fiore (6)

(1) *Italia secondo alcuni ebbe il suo nome da* vitulus *vitello. Bell' augurio alla marcia de' Sanniti, che le armi italiane onorarono cotanto per amore di libertà.*

(2) (3) *Questi cinque popoli sanniti generalmente si dicono scesi della Sabina. Strabone scrisse che loro famiglia potevasi riguardare il resto della popolazione, oltremodo brava e libera, che fù de' Vestini, Marsi, Peligni, e Marrucini, oggi detti Abruzzesi. Quindi si verrebbe propriamente a trovare sulla cima e nelle alte valli degli Apennini molta Italica primitiva gente, di una ceppaja sola.*

(4) *Città nel Sannio antico.*

(5) *Il fatto è in Tito Livio con gravi colori descritto.*

(6) *Venuti i Sanniti allo stremo de' sfor-*

Di nobili garzon chiama la patria
A gittar giuro con orribil carme,
A se imprecando, a suoi, alla sua stirpe,
Giura- Se il mistero non chiuda nel silenzio,
mento in Se sdegni il duce e la stazion deserti
Aquilonia O il disertore non immoli. E guai!
A lui che tremi entro le oscure soglie.
De' pavidi sul suolo i singultanti
Cadaveri gli gridan: che ostia bella
Ei sia devota a libertà; ma in campo:
Chè sol con morte libertà si cambia.

---

Con tal proposto che ardea loro in vista
Da quella feral chiostra i Linteati (1)
Uscian, frementi eroi, come leoni
Che sbucan fuor con la volubil giubba
Da fosca selva nell' aperto prato,

*zi per difendere contro Roma la loro confederazione e libertà, la Nobiltà fece opera degna di se. In mezzo al campo di Aquilonia costruito il terribil tempio che dissi, giurò di vincere o morire, così al cospetto dell' altare e del vecchio Sacerdote Ovio Pazio che il costrusse formolando il giuramento: » in execrationem capitis familiaeque et stirpis composito, nisi isset in » praelium quo imperatores duxissent: et » si aut ipse ex acie fugisset, aut, si quem » fugientem vidisset, non extemplo occi» disset.*

(1) *Tito Livio chiama* Linteata *quella Nobiltà che giurò: sembra che il* Linteo *fosse una specie della odierna coccarda, una contigia, una ciarpa o simile segnale.*

Sull' armento che pasce, e ne fan scempio.
Tanto valor con carità di patria
Nacque dell' Apennino, e in ogni loco
Moltiplicò de' liberi la schiatta !

— —

Pur destro fato a Italia altro le fea
Bel dono: a valid' arbore, di un ramo
Gentil recava innesto e alla robusta
Di un' edifizio mole adorni fregi.
(1) Cento di Ellenii prodi a nostri lidi
Miri approdar drappelli, e industri e lieti
Destar per tutto popolar governo.
Non io dirò de' grandi eroi che ad Ilio
Vendicata la Grecia, in Metaponto (2)
In Arpi (3), in Turio (4) mescolar la terra.
Di lor polve: non io dirò dei sacri
Oracoli, che quà mandar le flotte
Lor vele empiendo di propizi venti.

VIII.
I Greci

(1) *Non vi è luogo d' Italia, che non si vanti di avere avuto a fondatore qualche eroe di Grecia notissimo; lo che come asserzione di vanagloria e piena di favolose vicende lo lasciamo in generale, solo eleggendo quello che vi è di certo nella storia delle colonie greche.*
(2) *Nestore fondò Metaponto*
(3) *In Arpi fù Diomede.*
(4) *Filotette venne a Turio. A questi eroi cento altri si potrebbero aggiungere.* (Vedi Giust. Dionigi..): *E sovra tutto, che l' eroismo, l' amore di libertà, l'industria, l'amor del bello e del vero animò l'Italia, e ne preparò la nativa robustezza al connubio della trasmarina gentilezza, che le numerose colonie portavano.*

Nè del clangor notturno di oricalco
A reboar uso in cereali riti,
Che Megastene e Ippocle a Cuma scorse
Da Calcide; o del vol della colomba
Che, o Partenope mia, reggea tuo corso.
Se hanno gli uomini un fato e lo hanno i lochi,
Sù d'ogni poppa libertà sedea
E d'ogni riva si fea donna. In vetta
Del più alto capo ergeudomi or d'Ausonia
Levo le palme, e di cotante schiere
A' più famosi grido: ove la prua
A cui dintorno esulta l'onda Ionia
Dall' auspicio aleggiata? E quel drapello
Di giovini guerrier, cui fin dal lido
Vedi scolta sul fronte anima altera?..
Vengon, Tarento, a te di Sparta i figli. (1)
Fra lor mira il prestante che tra gli altri
Pari mostrando liber' alma, si orna
Non d'altra insegna che di lor onranza:
D' Araco il figlio egli è, Falanto. Vedi
Come a Partenii d'omero sovrasta,
Quale ad armento florido il mugghiante

IX. Falanto coi Partenii

(1) *Con quei di Messene erano quei di Sparta in guerra, a vendicare lor violate donzelle; quando dalle madri Spartane e da più begli e gagliardi giovani, nacque figliuolanza che de' Partenii si disse. Cresciuta che questa fù, se ne fece una colonia sotto la condotta di Falanto, libera di andarsene ove il talento e fortuna le dicesse. Si chè dopo molte vicende approdò a Terento* ( Taranto ) , *ove fondò repubblica che Falanto disse sarebbe stata eterna, a condizione che nel foro fossero state le sue ceneri sepolte.* ( Vedi Giust. )

Tuo tauro, Italia, a Dei primi olocausto. (1)
Oh diciam salve ai liberi e le braccia,
Ampie le braccia con affetto al collo
Avvinciamo agli erranti: udiam le schiette
Voci di libertà dal vergin labbro.
Oh salve, libertà! Dove tu imperi,
Ivi hà la patria l' uom: E sull' Eurota (2)
U' a tetri vegli stan sommessi i figli,
E di Messene sotto l' alte mura (3)
Le offese vergin vendicando; all' ombra
De' nembi, al sol, sull' onde che un pauroso
De' remigi allo sguardo apran' abisso,
E sù scoglio, u' fortuna non insulta
A intrepida virtù. Sul novo lido
Umanità ci attende. Di accorenti
Fanciulle il cupid' occhio e di aureo riso
Il lampeggiar soave, e ospite mano
Di veglio, il Dio rammenta, a tutti Giove.
Scendiam. Concordia venga a peregrini,
Sotto il flagel di una sventura, ai pochi,
Ai giovani compagna: Omonia Diva (4)

(1) *De tori d'Italia si disse:* » *Propter* » *amplitudinem praestare, ad victimas* » *farciunt, atq. ad Deorum servant sup-* » *plicia, qui sine dubio ad res propter di-* » *gnitatem amplitudinis et coloris praepo-* » *nendi.* ( Var. Lib. II. De Re R. )

(2) *Sparta era sulle rive dell' Eurota.*

(3) *Sotto Messene, com' è detto, stava-no gli Spartani, quando le mogli loro ri-storavansi colla prole de' detti Partenii.*

(4) *Omonia, ossia la Concordia fù dei-ficata in memoria del giuramento fatto da-gli Argonauti, di non abbandonarsi mai fra*

Per cui più liete garrir l' onde intorno
Al pin che di Argo sciolse. E non si resti (1)
D' eroi l' altrice, povertà di Sparta !...
Antenata de' Numi, arcana, antica
Quanto la fonte della rupe, o Fede,
Presente Nume frà mortali, assiso
Di ogni uom nel cor, per te baciam la terra
Ove tra poco avrai per tempio e riti
Libere Leggi. Là sarai de' forti (2)
Eraclidi la spada e della plebe
Conscià de' suoi destini, il saldo scudo.

---

'Oh quanta nel pensier d' eroi rifulge
Favilla di deità ! Quanto lor si alza
Il vel dell' avvenir ! Come in mare ampio
Mette Tarento il guardo e tutto il vede
E sè di tutto il regnator si sente,
Tra il fero tempestar dell' onde e i venti
Che gli battono l' ale in sulla fronte ;
Tal di Falanto ad ogni fato scorre
Forte arbitra l' idea. Nella sua polve
Rimane e s' infutura (3), e 'l sol vi scalda

*loro, e non dividersi se non compiuta l'impresa, ch'era la conquista del vello d'Oro.*

(1) *Se i Partenii ebbero in mente le patrie istituzioni ed abitudini nella ristaurazione e fondazione di Tarento, i loro discendenti dovettero dimenticarle in parte: poichè le ricchezze di Tarento vennero a tanta copia, che in proverbio passarono*

(2) *Gli Spartani fur detti Eraclidi da Ercole.*

(3) *Ricordo l' oracolo di Falanto, o il vaticinio dell' avvenire della sua città, come sopra.*

Entro agitabil foro i vivi semi
Che ad ogni età fruttifichin virtute.

La Tarentina libertà l' arringo
Prende così delle sue glorie: l' orme,
Se non precesser, ne calcâr ben cento
Prische città, cui polve eroica è sede;
( Polve che inforza la cadente Italia !.. ) (1)
Non altrimenti è bello dalle penne
Mirar de' monti veleggiar diverse
In azzurino mar navi, e secondo
Che le trae dolce vento, l' una l' altra
Seguir fendendo il carezzevol flutto,
Spicciolate, converse ad una parte ;
Che il veder di Messapio, di Lucania,
E di Peucezia le città, cui move
Il trasmarin libero spirto e volve..
Deh , figliuola di ellenico Eroismo,
Qual fosti o libertà ? quanta virtute
T' informò ? Qual ti cinse illustre vesta ?
Quai primi vezzi umanità si pose ?
Segue ciascun di sua natura i semi.
Superba d' armi e di tesor ingorda, (2)
Se non da Tiro, onde sciorrà la gente ?
Alterezza di schiatta il dritto (3) prende
Di governare il vulgo. De' Vecchioni ,

X. Republiche Italiote

(1) *La grand' anima di Annibale applicava all' Italia il fatto di Anteo:* « *Etiam cum victo et jacente luctandum est.* » (Gius. Lib. 30 ). *Ripiglia forza dal tocco di antica rovina, dalla sua polvere !*

(2) *Si ricorda Cartagine , colonia di Tiro.*

(3) *Le prime Republiche che furono aristocratiche.*

Pari a' seduti in arme attorno al Divo
Agamenone e al Dardanide Priamo,
Il maschio senno ottima è legge e sola
Che il tempo scrive. Amor per tutto intanto
Di patria, amor del bello, amor di gloria
Il forte accende e a vive alme favella.
Pei cari lochi erran le Muse. Or quale
Del mondo parte non s' infiora, tocca
Dal divin piede ? E quale orror di rupe
Lor gioia non trasmuta in verd' Eliso ?
Fervon palestre di gagliardi, suona
Di feste la città, di accese ruote
Ogni stadio si scuote. (1) Il pugilato
In Olimpia (2) comincia, e suona il nome (3)

XI. Civiltà

(1) *Fra le maestose e lietissime feste delle quali era adorno il mondo greco, come sulla Grecia propria, così sull' Italia, bellissima era quella, per la quale ogni anno ab antico i Messenii dello Stretto mandavano a Reggio un coro di trentacinque giovinetti e con quelli un maestro e un trombadore* ( Paus. nell' Elide ).

(2) *Ricordan tutti il gran campo , ove la progressiva civiltà di Grecia rappresentava e segnava l' epoche dell' Umanità.*

(3) *Nell' Olimpiade XLI si aggiunse all' Agone il pugilato de' giovanetti. Filota da Sibari il primo vinse. Da indi in poi, come prima, fù spesso colà coronato il supremo valore degl' Italioti, in ogni maniera gare de' quali lunga nota vi sarebbe: p. es. Leontisco , ed Eutimo da Locri , Icco da Taranto, Astilo e Milone da Crotone . . . . e fra tutti, Dicone il Cauloniate il quale in Olimpia ebbe l' onore di quindici statue.*

Di Filota da Sibari. Nel mezzo
Al muto vulgo d' inarcate ciglia,
(1) Eunomo, il tuo concento alzasi ardito
A provocar dell' etra l' armonia.
Quali le aliette di cicala, a sferza
Di sol d' estate lucidette e pronte
Vibrano sì che non n' è certo il guardo;
Tale è dell' arco tuo lo scorrer lieve
Sulle tremanti corde, il suon traendo
Allegrator del pitico certame.
E coll' Aonie Dee van le belle Arti
Intatte, se il tiranno non le illude,
Come il natio pensier libero, e solo
Ad alme strenue e a Santi numi ancelle.
La virtù che di Giove è sempre seme
A geni infuso, e che mirabil frutto
In sua grande di secoli stagione
Versa nel seno a Umanità, sui marmi
Si eterna, sulle tele e in docil bronzo.
Semenza di virtù son l' opre belle
Di maestria dedalea. Intende l' uomo
Se stesso, e quanto possa e quanto sorse,
Ed all' idea salendo, in Dio si trova
Superbendo di se. Perchè lo sguardo
Si avvenga eternamente nè sublimi
Spettacol dell' idea: sorga in Olimpia
Di Apollo il simulacro, eccelsa gloria

(1) *Eunomo, di cui si alzò in Locri una statua, essendo ne' giuochi olimpici venuto a competenza con Aristone, il vinse mercè il grazioso strisciare di una cicala sulle corde del suo istrumento. Questa favoletta però si crede da taluni inventata a significare l' agilità dell' arco del sonatore.*

Del Crotoniate Patroclo (1) : La dura
Genìa di Sparta il grave sguardo figga
Primamente nel Giove di Learco (2),
Di Dedalo il solerte imitatore.
Zeusi contempli le più vaghe forme
Di loco in loco (3), e d' ogni villa a sera
Posando alla fontana, una e poi l' altra
Attenda le secure compagnie
Delle belle fanciulle e grandi, or lievi
Nella dorica veste (4), or sciolte il crine,

(1) *Patroclo di Crotone era figlio di Catillo, il quale in Olimpia, in quell' immenso museo delle arti del mondo greco, scolpì il simulacro d' Apolline in bosso col capo dorato.* ( Vedi Paus. )

(2) *Learco era discepolo di Dedalo. Ed è sua opera la più antica statua di Giove che fosse a Sparta — Altri moltissimi nomi di artisti avrei potuto porre nel carme, fra i quali quello del sommo Pitagora da Regio; ma mi parver bastare questi pochi a mostrare o a ricordare, che nell'Olimpia entrò a occuparne grande spazio la gloria degl' Italo-Greci; che nel cominciare la storia dell'arti per Dedalo, l'Italia vi addita i suoi allievi : che la rinomanza della civiltà di ogni maniera suona subito in lei, e vi cresce coll' eco di libertà.*

(3) *Zeusi di Eraclea uno de' più famosi dipintori, che per dipingere un' Elena da collocarsi nel tempio di Giunone, considerò le più belle donne del paese, per farne poi quella in perfezione.*

(4) *Sorta di snelletta veste, che lascia le braccia scoperte.*

Loquaci ed use di argentino riso
L'eco allegrar di campereccia scena ;
E ilarità spargendo al pellegrino
Dolce fioccargli dilettanza in core :
E di Elena si pinga i vezzi gai
Nell' intelletto, onde ne adorni poi
Del simulacro sì di Giuno il Tempio,
Che addolci l' ira antica e si dia gloria
Che a lei dell' arti il più bel frutto è porto.
Arpi (1), Tarento, Metaponto, Sibari
Crotone, Reggio, Locri, all' Arti buone
Porgetevi gran tempio. Federate
Repubbliche sorelle, a un' ara intorno
I' vi vorrei raccolte, e tale un giuro
Vorrei dell' alleanza che di elette
Discipline, di studj, e di Arti il bello,
Il bel prestasse inviolabil forma.
E onde del bello un' Armonia più cara ?
Vorrei vedervi di Minerva all' ara !
All' Ara di Minerva ?.. Ahi sciagurati
De' Greci eroi nipoti ! Ahi che discordia
Alzò fra voi la bruna face, e al tristo
Lume vi addusse a profanarne (2) il Tempio,

XII
Discordie
fra Greci

(1) *Arpi, capitale della Daunia, parte dell' odierna Capitanata — Metaponto, illustre città, che si governava a popolar reggimento ; Sibari, altra splendidissima capitale, nota pel suo lusso e per le sue delizie : Ambedue, per segno di grandezza artistica, aveano sull' Alti, ossia in Olimpia, edificati superbi Tesori—Crotone altra nobil Repubblica, con Reggio e Locri. Regio, fra gli altri artisti, produsse Pitagora, uno dei sommi.*

(2) *I Metapontini con quei di Sibari e di*

A violarne il simulacro, svèrne
Gli abbracciati fratelli e di lor sangue
Smorzare in Siri degli altar la fiamma.
Pagherete aspro fio! L' offesa Dea
Del pacifico ramo la mite ombra
Ritrae da vostri lari. Di empie guerre
Lunga s' intesse inesplicabil trama,
Di catastrofi alfine un fatal nodo:
Maladirete or or l' armi... e 'l valore. (1)
Che sei di un popol servitù? De' mali
Che premon questa plebe, il più funesto,
Dalla bocca d' Iddio non esce vindice
Altra parola di cotanto esizio.

XIII Stato di corruttela

Sperde una gente le sue vie: Dall' alto
Caduti in basso i suoi pensieri, abjetta
Parte si mira in comunanza (2). Allora
Della vita civil languendo il senso,
Nè quel riman che a rinascenza è germe
E che in sua maestà mostra di quanto

*Crotone cospirarono a cacciar d' Italia gli altri Greci. Nel qual fatto avendo preso la città di Siri, trucidarono, tra gli altari stessi, cinquanta giovani, che abbracciato aveano il simulacro di Minerva; e trucidarono ancora il Sacerdote velato di sacre paramenta* (Giust. Lib. XX § 2). *Indi sorse la più fiera guerra civile fra loro e gli altri Italo-Greci; infine ruppe la loro lega stessa.*

(1) *Oderant quae infeliciter sumpserant, mutassentque vitam luxuria* (Gius. luogo cit.) — *La decadenza dopo que' fatti fu luttuosa.*

(2) *Nello stato di conquista e di dipendenza, che umilia il pensiero del cittadino,*

Destino è degno, di sventura il senso.
La pravità dilata il suo contagio (1)
E nelle sue brutture alunna sorge
Quella fortezza sol, che del delitto
Investe il braccio: la virtù romita
Vive, di se non conscia, e raro emerge.
L'ira, soldato di ragione, in campo
Non entra: il sol lucente fugge, e in notte
Raccomanda all'audacia il suo pugnale.
Ne' costernati petti or la virile
Natura rialziam, come in suo seggio.
Moltiplichiam magnanime ire e al varco
Aspettiamo de' tempi un fato destro.
Risorgerà da sue rovine Ausonia! (2)

XIV
Pitagora

Quando placida notte azzurro spiega
Velame di altri tempestato e il fronte,
Quale regina del tacente mondo,
In suo trono si adorna di aurea luna,
Mira del più bel monte in sulla cima

(1) *Represso colla conquista e servitù l'orgoglio libero di un popolo, solito effetto è la corruttela del costume; Il Tiranno poi lo procura e lo accresce. Ciro poichè ha vinto i Lidi, ecco a che gli condanna. « Victis arma et equi adempti; jussique cauponias et ludicras artes exercere. Et sic, gens industria quondam potens et manu strenua, effoeminata mollitie luxuriaque virtutem pristinam perdidit. Et quos ante Cirum invictos bella praestiterant, in luxuriam lapsos otium ac desidia superavit* (Gius. lib. I).

(2) *L'Italia detta Ausonia da un ramo degli Osci od Aborigini.*

Un Savio (1)— Nel sublime volto, all' occhio
Che contempla del Ciel l' eterna danza,
All' onesta canizie che le tempie
Gl' involve e 'l mento, riconosci il primo
Alla ragion del mondo Sacerdote.
Ei mosse (2) dall' Aurora e per sua via
Dall' Ellade, da Creta, dall' Egitto
Crescendo lume alla sua face, in mezzo
All' orto ed all' occaso ad erger venne
A un pieno giorno meridiana torre.
Policrate fuggì. Sdegnando i ceppi
Che tirannia (3) brunisce a' compri sofi,
Di libertà viene a rottami, e sorge
Indi al pensier generator di un franco
Popol novello. Il trovi solo, muto (4)
Figendo al ciglio il dito scarno: Assiso

(1) *Pitagora — Lungo sarebbe il tessere la vita di questo ristauratore politico.*

(2) *Pitagora si vede venire da luoghi che son per dire; e questo è certo, secondo la comune de' storici. Non così è della sua nazione. Questa sarei per crederla Etrusca; poichè mi asserisce Plutarco, e Diodoro* ( Vedi Diod. ne' Fram. ) *che tale opinione tennero pure altri. Chè egli è pur troppo lusinghiero vedere in mezzo a un popolo caduto risorgervi l' apportatore di salute.*

(3) *Pitagora lasciò Samo perchè troppo disonorevole gli sembrò la compagnia di Policrate rè, uccisore di un fratello, cui tolse il regno, e persecutore dell' altro che mandò in esilio.*

(4) *Amava, si dice, la solitudine e il silenzio.*

Sù algoso scoglio a cui vien l'onda e cade;
Lunghesso il mobil rio, che serpe in prima
Nel materno antro e cresce pel cammino
D' irrigua valle; in monte che sovrasti
A famiglia di colli. Il seren' occhio
Ferma, or sù mansi armenti onde biancheggia
L' erbeggiante pendice, ora sull' ape
Che và ronzando dalla fonte al fiore;
E nel silenzio di una calda sera
L' intensa idea diporta con diletto
Su luccioletta che arde e nulla appare.
Ma eternamente a lui ragiona intanto
Della natura clandestina arcano
Linguaggio; E si non è vivido il senso
Di arioso puledro che sul prato
Vedi ad un tratto con levata testa
Farsi a una parte attesamente, quanto
È un concento che a lui suona nell' alma.
E mettendo nel Ciel le sue pupille,
» E qual è il suono, (con se stesso allora)
Si dolce ed alto che gli orecchi mi empie?
Sei tu che mi comprendi e mi favelli,
Circumsona armonia. Nell' universo
A te nel mezzo veggo centro l' uno,
Che il giusto, il vero, il bello accoglie e spande:
Quindi ti ammiro, mi ti prostro, adoro.
Non altrimente un' ordine di note
Dall' uno all' infinito si allontana,
Si complica, converge, in cento aspetti
Si trasforma, e un bel vero, un vero bello
Ti offre sempre e moltiplica in immenso;
Tal deriva per tutto l' aurea legge
Del moltiplice ed uno. Le terrene
Cose vergono all' uom, come a lor fine,
Da umanitade indi ordine disvolvesi
Per virtù di ragione. In sù quel punto

Mentre al suo piede somiglianze e gradi
Sovraneggia disposti, in sè ritrova
Come crearsi grande indefinita
Somiglianza del Dio che anima il tutto.
Un principio a ragion strappa talora,
E segno il pone in comunanza: tutta
Si agita questa, si compon, s'avvia
Seguace, dalle nozze alle colonie,
Dal focolare al foro, e in lui l'impero
E l'occhio stima di comuni Dei.
Voi che segnate coll' aratro il giro
Di cittadine mura, al Dio vi appello
Conformi, anzi l' affine stirpe. Se ampla
Di leggi rete egli spandea sul mondo,
Voi ne avvolgete moltitudin rude
Perfeziòn seguendo entrambi. Dassi
A vostre arti spontanea la natura,
Quasi arbore che goda offrir suoi rami
A industre sfrondator per dolce speme
Di frutta a tempo e di piacevol *ombra*.
Ma di natura all' armonia si attempra,
O di uomini rettori, un giusto accordo
Di vostre leggi? Libertà risponde?
Il bene altrui n' è certo fine: a lui
Consuoni il mezzo, e vostra fè si avvinca
All' altrui libertà! Perchè fra l' armi,
Perchè in pace v' insegna instabil modo
Di natura tenere ostaggi e pegni?
Ridondi in tutto libertà: Chè tutta
L' armonia delle leggi è libertade.
Inalterabil voce! Oh maledetto
Chi la confonde o la fà muta! Eppure (1)

(1) *E antica la moda de' rè di pigliar gran titoli, e di farsi adorare, come* Campo Dura provinciae Babilonis (Da cap. 3.)

Dio si chiama. Oh sì! ma il fosco Dio
he di vittime umane odora il fumo
egli africani altar; se pur quel Dio
on l' abborre anche. Ahi dell' uom servo il
( pianto
al è suono d' orror che altro non si alza
all' onda che si torce avvolve e mugge
bboccheggianti naufraghi sul capo.
eh ti vergogna, o uom, del tradimento
he il servaggio è, a natura. E qual è gloria
i nostra specie crear mandra rude?
l' insano voler postole a freno
ondur la ragion santa? Anzi fuor spinta
i suo stato dannarla a ignorar dritti
erchè virtù non senta? Incuter l' alme
el pensier che un vostr' occhio, un vo-
( str' orecchio (1)
on l' onorata legge, insita idea,
sovra lei per tutto? O sprofondarla
i empia ragion di stato entro gli abissi (2)

(1) *Gli Asiatici esprimevano quella che*
*oi diciamo polizia colle parole, l' occhio,*
*' orecchio del rè etc.*

(2) *Ecco molti de' principj, onde spesso*
*tà sul trono la sovranità, e che Potino nel*
*onsiglio del Re di Egitto rammentava,*
Luc. lib. XIV).
*us et fas multos faciunt, Ptolemee, no-*
*[ centes.*
*Dat penas laudata fides, cum sustinet,*
*uos fortuna premit. Fatis accede Deisque*
*Et cole felices, miseros fuge: sidera Caelo*
*Ut distant, ut flamma mari, sic utile recto.*
*Sceptrorum vis tota perit, cum pendere justa*

O illuderla per arte ? Esinanirla
Fino alla polve, donde tra fulgori
Divinamente coronata ammiri
Vostra superbia in lontananza, e un Dio
La saluti negl' inni e ne' delubri ?
Asia, de' regni tuoi non altro resta
In questo petto che abbominio, e grande
E' questo in me, quanto si estende livida
Di servitù la macchia sul tuo corpo,
Quant'è l'obblio, che tua vile alma immerge.

Ma tal non è la terra che la razza
Degli operosi Giapetidi alberga.
Sol che virtù le si rammenti, al paro
Di sue montagne ardenti alla caduta
Del fulmine di Giove, ella concepe
Virtù, di libertà vindice e madre.
(1) Rammentiamle virtù. L' inclita in pria
Che al timor si assomiglia degli Dei,
Che del libero è propria, il cui silenzio
Dell' altre parla e fà rampogna all' onta,
Che la virile maestade imprime.

*Incipit, evertitque acies respectus honesti.*
*Libertas scelerum est, quae regna invisa [tuetur*
*Sublatusque modus gladiis : facere omnia [saeve*
*Non impune licet, nisi dum facis : Exeat [aula*
*Qui volet esse pius : Virtus et summa pote- [stas*
*Non coeunt ; semper metuet quem saeva [pudebunt.*

(1) *Laudabat* (*dice la storia*) *quotidie virtutem* ( Gius. lib. XXI )

Decoro insegna alla matrona: A lei
Due vesti acconcia; del pudore l' una,
Di povera modestia, l' altra; il bello
Che ogni pupilla libera consola
Splende così colla diurna luce.
Di lussuria imbriachi, ignavi, infermi (2),
Da voi cominci l' opra mia. Di Giuno (3)
Vedeste il tempio? Aspetta i vostri doni,
Di modestia olocausto il vostro sfarzo.
Di ogni virtude andrà con lei la madre,
Severa temperanza. All' uom sovviene
Che traspare divina particella
Entro il vel della carne, a cui caligo
Il fummo dell' ebrezza e fango apporta.
Soddisfatto di sensi mal talento.
Il giovinetto sull' entrare il bivio
Della lubrica età, sordo l' orecchie
Del piacere alle voci, il guardo attolle
Ercol novello ad onorata cima,
Con sè, della sua patria la speranza
Recando colla lode d' ogni veglio.
Dupplice in lui s' ingenera fortezza
Di membri e d'alma che ai suoi sensi impera:
Cresce a maschio valor. Ei della vita

(2) *Luxuria marcet virtus* « *Liv.* » *Vitia luxuriae casusque civitatum, ea peste perditarum enumerabat; tantumque studium ad frugalitatem multitudinis provocavit, ut aliquos ex his luxuriatos incredibile videratur. Giustino.*

(3) *Consecutusque ut matronae auratas vestes, caeteraque dignitatis suae ornamenta, velut instrumenta luxuriae deponerent; eaque omnia delata in Junoris aedem ipsi Deae conserarent.* (Id.)

Prodigo si apre d' irte lance serra
E or sotto usbergo di coscienza pura,
Del tiranno i misteri irride e guasta,
E or dinanzi al suo torbido cipiglio
Imperturbato stà. Fortuna e gloria
Gli velociti il passo e batta l' ala,
Quando pon l' asta, sul sudato fronte.
Della patria all' Altar torni. Sovrano
Vorrei sorgesse al par del maggior monte
Che sovrasti alle floride sue valli,
E alto spiccasse d' immutabil viso
Il simulacro d' Equità: Quel santo
Patto, che a lei dinanzi si giurârno
I congregati popoli, la mente
D' ingenua prole comprendesse all' alba
Di sua comparsa, 'l rinnovasse il forte
Nel dì del suo trionfo. A Numi il porta
Il valor che de' Numi è caro dono,
Ma non per empia via, su cui si prema
Il capo de' fratelli. Emulo auriga,
Cui di un solo pensier mente arde e viso
Tra 'l suon de' plausi e della polve l' onda,
Dominare il corsier, vincer la gara,
Primo stringere il premio, imago è spesso
Di marzio cor, di egualità sdegnoso,
E che anela a un poter senza consorti.
Oh forza! oh forza! al tuo cospetto batte
A Pitagora il cor, quando di un solo
Raccolta in pugno ti contempla, e il dritto
Non equo vede germinar dall' uso.
Poi, figlio al forte il vil, del generoso
La sacra verga alzar tiranno astuto.
. . . E sorger sul diadema in negro nembo
Del popolo che impreca i fieri voti.
Servi alla legge che in comun vi aggrega,
Invegliate gelosi. Abbandonando

Di guerra lo steccato la vedetta
Del cittadin pigliate. A voi chi si offre
Per clandestin colloquio? E chi si porge
Mantenitor di vostra parte in aspro
Di dritti piato? In vostra grazia è rischio,
S' ei la foggi fedifrago in suo brando
A perseguir di parte la vendetta.
Veggo nel dì talor minuto augello
Cieco in far preda sì che rombo d' ali
D' avvoltore non sente che il ghermisce.
La pubblica prudenza abbia per face
D' integri vegli il senno: a lui concesse
Sieno, senz' ira, le vendette; o se aura
Di popolare *libertà* ne' petti
Sventoli il caldo amor di antiche leggi,
Non fia che allora il suo giudizio scocchi
Pari a quel degli Dei? Ribomba, Elleni (1)
Ospiti, in tanto di virtù conserto
L' armonia delle leggi, con alterno
Di libertà concento. Entro risponde
Alla famiglia in una ed al governo,
Nell' inno della guerra e fra giocondi
Ozj di pace e i ludi. Evvi più dolce
Altro eco animator fra terra e Cielo?

---

Oh vi porgete, Ausonie menti, attese
A sì gradevol suono. E voi (2), su via

(1) *Virtus, quae et semper et sola libera est, quaeque corpora etiam si capta sint armis et vinculis costricta; tamen suum jus atq. omnium rerum impunitam libertatem tenere debeat.* (Tull. de orat.)

(2) *E noto che dalla musica Pitagora cominciava le sue lezioni di riforma politica e morale.*

Ajutandomi all' opra cominciate
O citaristi : le vocali corde
Col plettro percorrete e con maestre
Dita : bossi e metalli, il vostro squillo
Sgorghi a conciliar soavi affetti,
A indurre in nemiche alme un caro obblio.

---

Così diceva il savio. A Sparta l' ire (1)
Civili si molcean ne' petti acerbi
Al toccar che Terpandro fea sua lira ;
Qui la Musa del senno ristaurava
Un popolo caduto. Il fral disciolto
Nel nulla della polve, eterna in alto
Delubro la sua mente in Dio si volse (2)
Di oracolo costante, e nelle menti
Per ogni età sapienza infuse e amore.

(1) *Terpandro, sonatore di Cetra era di Metimna. Quei di Sparta essendo in guerra civile ebbero dall' oracolo, che si sarebbero rappacificati, se venisse loro a cantare Terpandro. E così fu in realtà. Tocchi dal suo canto così cambiaronsi, che venivano ad abbracciarsi l' uno l' altro, e a baciarsi lagrimando.* (Tzetze nella Chiliade)

(2) *Tanta venerazione fù dagli uditori suoi a Pitagora concessa, che stimarono essere cosa indegna il mettere in dubbio le massime da lui udite : Ed anzi interrogati del perchè di una sentenza, rispondevano : Egli il disse: e dopo la sua morte, ne cambiarono la casa in sacrario di Cerere. E finchè la città di Crotone stette ; la Dea fù venerata per la memoria del filosofo, e il filosofo per la religione della Dea.* ( Val. Mas.).

Ma cammina l' idea. Fin dove? Il rio
Che sorge di una rupe all' alpe in grembo,
So che cresce correndo, e che il suo moto
Confonderà con quel dell' Oceano,
Donde il ruggito udrà della tempesta
Che di Aquilone il chiami arbitra ad austro
Quando al verno orion scende nell' acque.
Ma dell' idea non sò la meta. Pura
Da Dio rampolla e vien traendo seco,
Senza che resti, delle genti il fato
Trà lutta di ragione e bruta forza.
Quant'è grande or l'Ausonia! E come a novo
Di civile virtude si raddorna
A consiglio di un solo! (1) Or non ha parte
Ove non regni libertà, di molli
Redini eguali correggendo i dritti.
Son duecento che uscir per ogni terra
Dalle scuole del Savio. In Reggio trovi
(2) Aristocrate, in Locri Timarato,
Permenide in Elea; splende in Crotone

XV
I Pitagorici.

(1) *Lungo sarebbe il mostrare quanto bene venne a tutta la Magna-Grecia, anzi all' Italia intiera: l' onore che n'ebbe colla fondazione della scuola Italica che andò in tanto nome, le civili virtù che si educarono novamente, la concordia fra gl' Indigeni e gl' Italioti, la prosperità pubblica, i collegi de' filosofi pitagorici, un numero grande di forti che concorsero dalle scuole di temperanza alle gare di Olimpia sull' Alfeo.*

(2) *Tutti questi filosofi, onore della scuola Pitagorica, furono maestri di libertà alle loro patrie: in diversi tempi, com'è da supporsi, entro il giro di trecento anni secondo alcuni, entro un secolo, secondo altri.*

Soleto, ode Tarento il buon Archita (1)
E vincitore il festa. In mezzo a tutti
Al paro di Licurgo e di Solone
E rigido in giustizia al par di loro
Sorge Caronda (2) con Zeleuco (3). Quale
Più giusto petto? Qual più santo vide
L' Ellenia e Creta? Ivi alle leggi ossequio
Venne dal nome che mentir del Dio (4);
Qui da virtù di chi le scrisse. Vita
Alla lor libertà sacraro entrambi
De' popoli al cospetto, e allor l' umano

(1) *Archita allievo di Pitagorica scuola fù prode di mano, assennato, virtuoso, come un Pericle, da meritarne gli elogi, fragli altri, di Plutarco.*

(2) *Caronda avendo messo pena la testa a chi nella pacifica assemblea entrasse colla spada, per ismemoragine, tornando di càmpagna vi entrò egli medesimo. Avvertitone pose il pomo del ferro a terra*, e *cadutovi sopra si trafisse. Idem ego* (disse) *legem sanciam.* ( Val. Map. ) *Memorabile esempio! a' quei di Turio de' quali fù legislatore.*

(3) *Zaleuco, legislatore di Locri, secondo Diodoro sarebbe d' italica stirpe: Egli ebbe più dolci principi di legislazione: Fra le altre cose decretò che niuno dovesse mantenere inimicizie: Augusto precetto, che il supremo legislatore bandì all' uman genere e sancì dalla Croce.*

(4) *Licurgo delle sue leggi ne chiamò ispiratore Apolline; Minosse ne chiamò Giove. E così altri la rivelazione finsero a procacciarsi autorità.*

Adempimento religion si fece.
E dove lasso i banditor che altrove (1)
Portaron libertà ? Dove Diocle
Prudente in Siracusa (2) autor di leggi ?
Dove Lisi, maestro in morir forte
(3) Al più forte di Tebe ? E ove l' arcigna
Zenon di Elea dal sillogistic' arco ?
Di terror fama, onde capriccia ogni alma
Da Trinacria fuggendo il cor contrista
Degl' Itali fratelli. Ahi crudo il lido
Di Agrigento! ripete il navigante :
Fuggi la mala arpìa, fuggi il tiranno! (4)
Zenon ne arde e dall' odio misurando
Contro i rè la potenza, salpa, e 'l dolce
Dalla poppa saluta aer di patria.
E in che fida l' inerme? In sua parola,
Nel disprezzo di morte onde arma il senno.
Oltre le astate scolte andrà la mente
Del Tiranno a tentar. Solo con solo

(1) *Per ogni parte si sparsero i Pitagorici, onde fù si grande la nominata. Di Teanore, uno di loro, diceva Plutarco ne' dialoghi ; È uno di quei filosofi che a Pitagora fanno tant' onore. E così altri quà e colà onoratissimi troviamo.*

(2) *Questo rigido legislatore così fu caro ai Siracusani, che dopo morte gli resero gli onori, come ad Eroe, ed in sua memoria fù costruito un tempio, che Dionigi* ( il tiranno ) *abbatteva in seguito.*

(3) *Epaminonda, la cui morte niuno ignora, fù suo allievo: Da lui la costanza, la frugalità, le altre virtù.* (Diod. Siculo).

(4) *Falaride, che fù tiranno di Agrigento.*

Parlando, l' uom rammenterassi all' uomo
Semplice e caro amor. Pioverà forse
Del savio amico dalla bocca luce
In cor tiranno, d' ogni gioja vuoto.
Chi sà che un Dio, di lui maggior, a lui
La santità non si offra delle leggi,
Che non servi, ma figli aduna a un trono?
E se il nobil ardir fallisca, intorno
Raccenderà su' giovanili volti
Del soffrir la vergogna. Arderan l'ire,
E un sacramento instaurerà de' Padri
E libertade e fronti. E oh! ve' gia quante
Destre arma il suo clamor (1)! Sorge ei d'
[oppressa
Umanità postrema tromba, a cui
Ogni orecchia si leva, e sulla fiera,
Degna ostia all' ire e all'orco, un nembo cade.
Di libero intelletto è tal la palma!
Tal aura spira di virtù dall' alte
Itale sponde. Indi a lei forse trae
Il divin Plato, di civili forme
A crearsi beltà, che illeggiadrita
Di Aonii fregi poi riveli al vulgo
E ad ogni cor che a laudate opre nasca.
La rivela a Dione (2) e n' empie il petto (3)

(1) *Il filosofo era già incatenato, già si avviava al patibolo; quando levan lo le voci in mezzo al servo popolo, il mosse di forma, che diè mano alle pietre e vi seppellì il tiranno* ( Val. Mass.). *Questo fatto però diversamente è narrato.*

(2) *Egli che prese a liberare la Sicilia dalla tirannide di Dionigi.*

(3) *Liberatori di Eraclea oppressata da uno de' più empj e perfidi rè, che sieno stati, da Clearco.*

E la mente a Leonide e a Chione,
Alunni invitti che con reggio sangue
La tradita Eraclea vendicheranno !

—–—

Ma erra tropp'oltre la mia Clio. Mi volgo,
Civile orgoglio, a te. Perfin che schietta
Povertà ti nutrica, il saldo scudo
Di un popol sei; ma se il dolce degli agi
Attempra il tuo vigor, il braccio langue
Che ti alza e pigra vanità diventi.
Non sorgon forti, o sol loquaci e pochi
E soli. Nè gli Dei propizj sempre
Fieno a virtù, di tralignati riso.
Ed intanto un Cilon, cui vaga agli occhi
Luce la gloria, a veri eroi ghirlanda,
La mercherà con sue ricchezze (1), vile
Estimator senza rossore. Braccia
Di vendereccia plebe, a vizio serva,
Assoldate si avrà tra le repulse

(1) *Eran passati molti anni di floridezza per le Greche Repubbliche, mediante la postura attissima al commercio, le arti coltissime, le interne istituzioni, l' ammoderato costume; quando un certo Cilone, crotoniate, uomo principale nella città per fama e per ricchezze, avendo domandato d' essere ricevuto nel Collegio de' Pitagorici, fù rigettato per essere di natura violento ed intrattabile, ed avido di sedizioni e di dominio: per la quale ripulsa esacerbato, raccolse una grossa turba di facinorosi contro la setta de' Pitagorici; e d' allora in poi niuna cosa lasciò di dire e macchinare contro essi* » (Supplem. a Diod. Sic.)

Ad espugnar le leggi. Indi ogni modo,
Purchè fruttevol, giusto: indi empj fatti,
Indi le ambiziose brighe e l'armi
Dallo stranier chiamate intorno ai santi (1)
Focolar della patria. A lui fanale
Porge in quell' atra popolar fortuna
La Pitagorea casa (2), ond' esce lampa
D' incendio. Oh Santuario della mente
Che ad una gente in lieta età parlasti!
Oh rogo della patria, ardi tu lasso!
Lugubre più di quel che in vinto campo,
Cui se, volte a pietà funebre l' ire,
Son materia le lance e i guasti cocchj
E gli spezzati scudi; odj fraterni,
Che ahi! vivono e risorgono, alla tua
Edace vampa aggiungon l' alimento
Colle sbranate insegne e colle leggi:
E di Dionigi tirannìa vi soffia (3).

XVI Persecuzione de' Pitagorici

(1) *Il re che non vuò patteggiare co' suoi sudditi, o l' ambizioso che vuò invadere la Tirannide, chiama lo straniere, e stà in Signoria per lui.*

(2) *Nell' opera di Plutarco sul genio di Socrate abbiamo: » Da poichè le compagnie de' Pitagorici furono dalle sedizioni cacciate dalle città; a coloro ch' erano rimasi e ridotti in una certa casa si consigliavano insieme, fu da Ciclonio posto il fuoco intorno, e tutti uccisi, fuorchè Filolao, e Liside » il quale, come sopra è detto, fù in Grecia e ammaestrò il più glorioso de' cittadini*, Epaminonda.

(3) *Il solito Tiranno commetti male fra Greci, come fu contro Lucani.*

**Oh voi, Fratelli Achei (1), vostra è pur (questa,**
**Questa patria che cade. Entrate in mezzo**

(1) *Questo punto eccolo rischiarato da Polibio — Allor quando, egli dice, nella parte d'Italia ch' era appellata M. Grecia, arsi furono i collegi de' Pitagorici, insurse questo un movimento universale negli stati, conforme accader dovea; poichè così inaspettatamente erano periti gli uomini principali di ciascuna città. Laonde empieronsi tutte le città Greche in quelle contrade di assassinii, di ribellione e d' ogni maniera di scompiglio. A quali tempi essendo da quasi tutte le parti della Grecia mandati ambasciatori per procurare un' accomodamento, a soli Achei ed alla fede loro si rimisero per liberarsi da' mali che gli stringevano. Nè allora aprovarono soltanto la costituzione degli Achei; ma dopo qualche tempo al tutto si diedero ad imitare la loro forma di governo, ed esortandosi tra loro, ed accordandosi i Croniati, i Sibariti ed i Cauloniati, stabilirono dapprima un comune Sacrario a Giove Accordatore, ed un luogo, in cui tenevano le ragunanze ed i consigli; poscia presero i costumi e le leggi degli Achei, se ne valsero nell' amministrazione della repubblica; ma dal dominio di Dionigi Siracusano, e dalla prepotenza de' Barbari (i Lucani o indigeni d' Italia), che abitavan loro dintorno, impediti furono di eseguirgli, ed a malgrado loro e per necessità gli lasciarono* (Lib. 2.)

A consanguinee destre; e in vostra forza
E in vostr' amor, sospesi i brandi, in vol[illegible]
Si veggan gli sciaurati e caggian l' ire:
La vostra fratellanza altar di pace
Fra i contendenti stia. Vi avrà chi sdegni,
Se ami la dolce patria, un leal giuro?
Oh anche una volta libertà tallisce
Di tal ceppaja! Bendiciam lo stelo.

XVII Intervento degli Achei.

All' Omagirio Giove (1) un novel tempio
Vede levarsi il sol che dell' Italia
Numera le vicende colle glorie
E colle glorie libertà. Dintorno
Vi ha Sibariti, Cauloniti e Locrii:
Vi ha un'ara donde al Dio vapora incenso
In nuvola propizia e porta i voti.
Una somma ragione eguale e pura
Levandosi dall' urna intanto l'eco
Delle sacre vi sveglia arcate volte,
Quasi oracol del Dio che vi s' invoca,
E della fiamma del sacrato accende
Ogni sdegnoso l' ira, incontro al vile
Signor di Siracusa: Eccol rejetto
Maladetto fuggir per l' onda in salvo.

---

XVIII Gli oppressi Greci a Pesto

Se non che furia è dell' Averno, un fiero
Tiranno, che lassando de' mortali
La famiglia, non tutti a se richiama
Gli angui che svelse dall' infame chioma.
Pur sorvive empia fiamma. Indi l' indomo

(1) *In Egio, città nell' Achea, sacra a congressi, Agamennone dedicò il primo un tale tempio al Dio: in esso riducevansi a consiglio i Principi che con lui andarono a Troja (Pausania).*

Lucano, e quindi il Greco, Ausenii entrambi (1).
Ritornano in battaglia. Allor di alterni
Sdegni nel fortunar e tra gli stanchi
Entra il Tirren dal suol di Giove (2): squillo
Dalla lunga lo annunzia della patria
Tromba che orribil mugge, e a Pesto intorno (3)
De' vinti Elleni alto si sente il pianto.
Non altramente avviene che in Babelle

(1) *In quanto sono sulla Italica regione, misti, commercianti fra loro, assimilantisi nelle buone istituzioni e anche in parte nella lingua. Di fatto i Lucani parlavano due favelle.*

(2) *Cum autem Jupiter terram Hetruriae sibi vindicavit...* (Frag. ex lib. Virg.)

(3) *In Ateneo è raccontata la mestissima condizione di quei di Pesto, perduta che ebbero la loro nazionalità per gli Etruschi. « Noi, ( dice Aristosseno) facciamo quello che i Possidoniati fanno alle rive del Tirrenico golfo, i quali, Greci essendo, caduti sotto il dominio de' Tirreni o Romani, mutata lingua, e istituzioni, si raccolgono in certo giorno festivo, in uno di quelli che corrono solenni in Grecia, a ricordare le memorie de' prischi nomi e consuetudini avite e legittime della patria, e sparse insieme lagrime e fatto un pianto sulla propria sorte, si partono* ( Ath. lib. XIV ) » *Questo fatto parvemi doversi riportare a questo punto, accordandosi meglio alla cronologia e alla storia dell' Etruria, che verso questo tempo dovea essere nel più bel suo auge; dopo cui cadeva per dar luogo al sorgere e ingrandirsi di Roma.*

Quando all' ombra del salcio e lungo i fium[e]
L'Ebreo piange e di pianto intuona il carme.
« Oh patria, or più non sei !... Senza l'amore
Che dolci dritti annoda, altro che il vuoto
Nome sei tu ? Senza il pensier che regni
Che altro più sembri che cadaver muto ?
Si corruppe la limpida favella
Onde a' nipoti parla amor degli avi ,
E al cui memore suon cade una stilla
Dell' esule infelice in sulla guancia.
Il dì non ha per le tue feste antiche
Un bel sol che le allegri : non han gloria
De' tuoi delubri i Dei. Non è più 'l tempio,
Non è più nostro il foro : orribil larva ,
Invece de' suffragi e degli auspicj ,
Vi stà l'ascolta che il nostr' occhio incontra.
De' tuoi padri le glorie obblio , le tombe
Il musco invade , e lor memoria suona
Su gli squallenti posteri , siccome
Di solitario augello il lento canto.
O spoglie che onorammo , udite il suono
Che v' introna i sepolcri ? Egli è del piede
Nemico , che ahi nostr' onta ! vi calpesta :
Son le catene a' vostri figli avvinte !...

——

Ma pace , pace , sublimi alme ! muta
Liberi eroi guerreggia una potenza
Che di altere ruine erge il futuro !
« Che giova nelle fata dar di cozzo ? »

——

Apriti , abisso , ove l' eterna storia
Si disegna de' Tempi e de' Statuti
Si svolge la ragion : lascia che i passi
Della potente umanità , di Faleg (1)

(1) *Faleg , figlio di Eber , il quinto de[i]*

seguace al passo, per la vergin terra
sulle colonne del tuo stadio io leggo.

*atriarchi dopo Noè, significando divisio-*
*ne, nel suo nome porta accennate le na-*
*zionalità nascenti: passando il primo l'Eu-*
*frate, è il primo esempio di una naziona-*
*lità che comincia il suo moto e si costitui-*
*sce da se. E se mettiamo un po più vicino*
*a noi lo sguardo, nella vocazione del de-*
*cimo dei patriarchi Abramo, questa nazio-*
*nalità medesima ha fatto il suo progresso*
*privilegiato, essendo consacrata da Dio:*
*più vicino ancora, troviamo che il popo-*
*lo eletto, in Egitto ove serve, considerasi*
*una grande cognazione di un rito e di un*
*destino e primamente stendesi sopra e si*
*copre di un nome, il nome di nazionalità,*
*il nome proprio di quel suo patriarca che*
*si trovò presente alle distinzioni fra le*
*propaggini noetiche, da Eber chiaman-*
*dosi il popolo degli Ebrei. La nazionalità*
*d'Israele in seguito è mirabilmente espres-*
*sa in quelle grandi parole*: Jacob funiculus
haereditatis (Mos.): *Funicolo che va di*
*tribù in tribù, come di età in età, stretto*
*un capo dalla mano di Dio, l'altro dalla*
*speranza d' Israele, che per essa combat-*
*te. Ricordivi i Maccabei, ultimi ad uscire*
*in campo.—Ma qui mi viene talento di di-*
*fredire a due parole ai testardi, che di*
*nazionalità con quel che segue, non voglio-*
*no sentire. Essi sono sostenitori della mol-*
*tilingue monarchia, che agglomera le na-*
*zioni in una, e sotto una mano assoluta,*
*come sotto una branca, sia di fiera sia di*

Ne corrà non audace il mio intelletto
Conforti e dai destini avrà valore.

*augello sia da remo, le tiene costrette. Al primo appiccar quistione, non se ne intendendo o non se ne volendo intendere, vi fanno una confusione di sentenze, di esclamazioni, di teorie grossolane, di parole presso a poco così:*

Rafel, mai, amech, zabi, almi.

*Ne avete inteso verbo? Tale parlava Nembrod presso Dante, Nembrod legislatore, di cui concediamo lor esser turcimanni, giacchè di cuore gli sono devoti. Ma chi era questo bestione, cui, grazia alla umana Giustizia, non mancò nell'Inferno dell'Alighieri un posto? Conoscetelo insieme col diritto che il fa parlare così.*

*Secondo Giuseppe Ebreo* (Ved. lib. I §. 4) *era consiglio di Dio, che la benedetta figliuolanza di Noè e de' nipoti, che numerava un settantadue maschi incirca, si spartisse qua e colà per le capaci regioni, in colonie indipendenti per vivere meglio: quindi i patriarchi moderatori, de' quali ci dà la primitiva Cina storico esempio, e di cui dà Giustino ancora un cenno in quelle sue monarchie rette da' più buoni e savi che elevava* spectata inter bonos moderatio » *(Giust. lib.* I § 1.) *Questa forma spontanea di propagarsi popoli e ordinamenti primigeni fu contradetta* (V. Gius. loc. cit.) *da Nembrod, che dalla Scrittura Cacciatore d'uomini fu detto per segno della Tirannide che istitui, aggreggiando*

popoli vedrò fratelli, sparsi
Per valli, per pendici, a proprie sorti

e le moltitudini in un corpo intorno alla
mosa Torre di Scnaar, da cui egli avea
cciato il vecchio Assur con la sua cogna-
ione che quella parte si era presa a pro-
ria stanza. Dio allora mandò la confu-
ione delle lingue, o per più evidente argo-
ento di suo volere, o per vendetta del-
empio e rubello ch' egli era co' suoi com-
gni conquistatori, all' ordine naturale.
se questo era acconcio mezzo a strap-
re da sue branche la prima figliuolanza,
stro Nembrod però pel primo usava al-
uopo la religione che istituiva di suo ta-
nto. Negli Annali Alessandrini di Said-
bn-Batrik (dice Huezio prop. IV) leg-
si che Nembrod dalla parte di Oriente
duto avendo una volta rompere di terra
fuoco, l' avvicinasse e l' adorasse e
indi ne istituisse il culto, destinando al
istero Andescheno, a cui dal mezzo
le fiamme parlò il Demonio. Eccovi il
ulto e primo esempio di coloro che ar-
ta mano han violate le nazionalità, e
r legarle meglio insieme in un fascio,
nno fatto loro ancella la religione, e
alche volta l'anno inventata ancora.
Ma il Dio provvidentissimo che ha il se-
eto di trarre dal male il bene e che de-
i Eserciti anche si chiama, ordinava che
monarchia di Nembrod colle successive
Persia, di Macedonia, di Roma. Queste
re della forza, alla civiltà di un popo-
furono veicolo, sebben rovinoso, alle

Qual più fiorir, qual men, tutti del loco
Natio traendo qualità, vestirsi
Di civiltà che gl' individui, e aggreghi:
Varia costei non altrimenti varia
D' ogni cantor la somiglievol voce
Le stesse note modulando a grado.
Se non che l' una a continuar nell' altra
E a crescerla per cambio, una Potenza
Degli eserciti il Dio col soffio avviva,
Incarnandola in lei. Da oriente bella
E come il sol che vi apre, fecondante,
Così s' inoltra e vien quell'alma e prima (1)
Meraviglia ver noi. E allor che grama
Per tempo e morbi si disfà la vita

*altre: le diverse rimescolarono nel loro commercio, le permutarono. Finchè nell' università del Romano Impero potentissimo e civilissimo, si ebbe un' immagine più magnifica della umana famiglia da forza aggregata, nel cui seno, nella nazionalità privilegiata, mandava Dio il suo Verbo ristoratore, l' impero della carità a sciogliere quello della vetustà della forza, cominciando dall'individuo ch'era schiavo. Da tutto questo quindi si vede quanta vi ha ragione di detestare le potenze, che per un titolo o un altro spegnono la individua vita delle nazioni figlie di Dio, che cresciute alla gaja adolescenza della civiltà divengono le interpreti del loro diritto, e germane cattoliche le une alle altre chiamandosi ed essendo, vogliono essere indipendenti ancora fra loro nella ragion di governo.*

(1) *L' antichissima civiltà dell' Oriente*

Dell' Assiria, a vigor giovin di Ciro
Adulta la potenza, da sua breve
Cerchia n' esce seconda all' uopo, e il corso
Degli uomini e delle armi adduce in riva
Della Ionia, u' fra i Sette (1) a bel simposio
Di Civiltade e libertà ragiona
Virtù sola. Il riverbero s' affrange
Del Luminar (2) dell' Ellade e dell' Asia,
E sull' Ellade un sol ne và più grande.
E si erge a Creso un rogo: L' olocausto,
Ch' era sacro alla forza, in onoranza
Torna a filosofia, donde in tuo nome (3)
Si offre, o Solone, a libertade un culto.

---

In breve angol si alleva la Potenza (4)
Di pèlla, alacre come i suoi pulledri,
Che dalle ampiate nari il fier nitrito
Esalano dell' Asio alle riviere. (5)

(1) *I sette sapienti della Grecia, che la storia mette assisi a un banchetto, ove parlino del migliore de' governi, fiorirono in questo tempo*

(2) *La Civiltà di Grecia e di Asia*

(3) *Sul rogo, a cui Ciro il condannava, Creso chiamò trè volte il nome di Solone, ricordandosi come questi un giorno gli avea parlato della incostanza della fortuna. Al che Ciro fù commosso, e perdonatogli da indi sel condusse onorevolmente seco, e lo adoperò anche ne' consigli, riputando molto valere in prudenza un' uomo, che avea famigliarmente vivuto con tanti uomini e tanto sapienti. Diodoro*

(4) *La Macedonia*

(5) *Fiume.*

A Tebe (1) assume ed a Stagira l' aurea
Di sapienza vesta, e s' incammina
Tra stupore, onde il mondo hà il ciglio muto (2).
Quante dal pieno pugno di Alessandro
Di gran luce si spargono faville
Sulla Terra che valica e che vince !

— —

E d' ogni civiltà l' Italia è calda
Alle fiammelle : quà frà misti Ausoni, (3)
Colà disperse fra Tirreni. Spirto
Ora di Dio le sventola e le accoglie
In un sol globo e le conserva : Or sante
Ardon di libertà sovra il cratere
Degli Etruschi misteri nel sacrario.
Veneriamo il destin ! Pace agli sdegni,
O grandi Elleni pace ! — Oh serenate
Per più alta speme l' avvilita fronte !
Sempre a liberi Amor. Ecco pe' Toschi (4)
L' Eridanina Valle alla pendice
Partenopea dai cari mirti aggiunta.
Si disvolge una zona, e triplicato
Di città franche un' ordine comprende

(1) *Ove presso Epaminonda si educò Filippo; come poi sotto Aristotele, il figlio Alessandro M.*

(2) *Siluit terra in conspectu ejus.* (Machab. Lib. 1.) *La conquista di Alessandro fù veicolo a incivilimento.*

(3) *La civiltà severa degl' indigeni Italiani si trovò a contatto con quella de' Greci, e l' una e l' altra con quella di Etruria che al Silaro stendeva la sua conquista.*

(4) « *In Tuscorum jure poene omnis Italia fuerat* » ( Servio Nell' In. Lib. XI.).

Che de' dodici segni alla corona,
Nelle armoniche sfere, rassomiglia.
E un Sol, se un'altro vi ebbe mai più chiaro,
Vi sparge il suo calore. Indi la vita
Si genera, si cresce, e a numerose
Genti s' infiora, e di città si adorna
Munite e belle ogni più destro loco.
D'ostro vestita ed appoggiata a fasci (1)
Sta Vetulonia all' altre in capo. Guarda
Felsina (2) il pian ch' Eridano serpeggia,
Paludi aperte e laghi, irrigne prata.
Volturno (3) in terzo opiche genti regge
Cui versa in grembo dal suo pieno corno
Abbondanza i suoi frutti. Oh quanto è degna
La signoria sulle infiorate rive!
Nobil si asside e culta, e dal suo fianco
Van le arti ancelle. A lor per ogni parte
Dato è il governo di ogni cosa: Ameno
Di ulivi è il poggio e di verzier la falda:
Lussureggia la vite e abbonda il campo:

(1) *Vetulonia, capitale dell' Etruria, così è dipinta da Silio, ne' bei versi seguenti.*
» *Meoniaeque decus quondam Vetulonia gentis*
» *Bissenos haec prima dedit praecedere fasces*
» *Et junxit tacitos totidem terrore secures.*
» *Hae altas eboris decoravit honore curules*
» *Et princeps Tirio vestem preatexuit ostro,*
» *Hae eadem pugnas accendere protulit ere.*

(2) *Ora Bologna, alma capitale a quella parte destinata a formare un popolo con un governo solo, alla famiglia Ligure.*

(3) *Ora Capua, capitale alle genti o popoli osci, ramo della primitiva popolazione.*

Agita industria le officine, e desta
A suoi profitti è procaccevol plebe.
Stridor di argute lime e di martelli
Picchio, e rumor di rote attorno suona.
Si apre dell' Elba il ferrugineo grembo,
E gli orrendi metalli il genio tragge
Al lungo lavorio delle sue mani.
Ligie d' amor le grazie, ispiratrici
De' più docili spirti o delicate
Imprimon orme di soavi affetti
O gli umani pensier veston di forme
Or in gemme e in avorii, or sulle crete,
Or su fluenti istoriati veli.
Si squarcia la montagna ed ardue moli
Sorgon de' marmi onde Carrara ha il grido:
Natia bellezza in tutte; dalle mura
Della marmorea Luna (1) al labirinto
(2) Del Lucumon di Chiusi, ed indi al tempio
Che alla Etrusca Minerva (3) in vista sorge
Della vocal Partenope, ravvisi
Per tutto il bel che libertà vagheggia.

---

Sorrentina pendice, allor che i' volgo,
In lieto autunno, delle tue colline

(1) « *A niveis metallis* » *la distrutta città, oggi a poca distanza da Sarzana presso la foci della Magra, fù detta da Silio.*

(2) *A Chiusi in Toscana vi era il famoso Labirinto.*

(3) *Al capo della Campanella vi era tempio, sacro dagli Etruschi a Minerva, di cui Stazio, parla ne' versi:*
« *Est inter notos sirenum nomine muros*
« *Saxaque Tyrrhenae templis onerata Minervae* (Sei. L b. II).

Pe' tortuosi sentieruoli il piede,
Dico a me stesso : Ond' è che in questi luoghi
Spira di lucro tant' amor, e tante
Mani l' industria in tenui arti adopra ?
Ond' è che ride di allegria secura,
Come ogni poggio di aureo sole, il viso
D'ogni dabben operier ? È forse
Il nume della Dia (1) che agita ancora
Trasfuso quest' ingegni ? Avanzo è questo
Della feconda civiltade etrusca ?
Ma metti in mar la vista. Indi l' Egeo
De' velivoli suoi pini è coperto,
Quindi l' Ibero. E l' invida dal lido (2)
Donna del mar, Cartago, il vede e si ange.
Ma a qual tiranno floridezza e lusso
Di fortuna civil venne unqua in grado ?
L' uom se stesso spermenta e di sue forze
Si esalta in libertà. Quindi il codardo
Di lui, che abietti elegge e servi, l' odio ;
Quindi l' empia ragion del poter solo.
Ma frema invan la Tiria gente (3) : Salda
È liberta che tutta in se si fonda.
Severo Nume concepì l' Etrusco (4)

(1) *Pallade, del cui tempio è detto.*

(2) *I Tirreni saputo della ricchezza di grandissima isola, oltre l' Atrente) quando poterono tenere l'impero del mare, destinarono di andarvi a stabilire una colonia. Se non che vi si opposero il Cartaginesi.* (Diod. Lib. )

(3) *Dovettero venire a trattati di commercio l'una e l'altra nazione, che padroneggiava il Mediterraneo* ( Ved. Arist. *Erodoto* ).

(4) *Ovidio diceva, che a conforto della*

Che non protegga colpe. Allor formossi
Santo l' uomo e 'l costume ; allor salire
Il trono da Signore fu delitto.
E oh meraviglia a dirsi! Era a' diritti
Liberi petti lacrimabil caso
Ch' entrasser di un sol uom le leggi in pugno.
Nel maggior bando che hà di Giove l' ira
Sù pavidi mortali, ei ne han presagio :
Chè quando in focolar libero cada
Il suo fulmin rovente, allor l' arruspice
Sclama tremando : Oh il fulmine è caduto!
E và di petto in petto uno sgomento.
Per ciò de' riti la ragion nel cinto
Delle belliche mura il tempio nega
A Vulcano, a Gradivo (1). Ardon per l'uno
Le case, e umanità per l' altro, in foco
Di cittadini sdegni. Offrasi pure
Lungi culto all'Iddia(2) che inebbria al nap-
Del piacer la fortezza e la trasmuta. [po
E in mezzo al campo un' Ara, a Cerer sacra,
Rammenti all' uom che ivi la patria nacque
Da suoi ben, per fatica, con giustizia.
A tutti in mezzo d' alleanza e dritti
Inclito sorga di Voltumna il tempio (3).
Alle sue soglie vengon tutti e sempre
Gli Etruschi allor che sulla patria pende

*loro scostumatezza, seguivano, majorum exempla Deorum « Gli Etruschi invece supposergli severi.*

(1) *Il Dio della guerra, Marte.*

(2) *Venere, il cui tempio, come quello de' Numi ora detti doveva star fuori della Città.*

(3) *La dieta degli Etruschi si teneva nel tempio di Voltumna sul lago Ciminio.*

Di servitù periglio, un' aspra guerra.
E il dì che Roma compirà de' Cieli
Consiglio e dal suo Sasso (1) adunca figlia
Del Saturnio Apennin, l' aquila in giro
Ricercherà col guardo Italia sparta;
Udrà il bosco Ciminio (2) e 'l mesto lago
Delle dodici genti la Congrega
Giurar di libertà l' ultimo giuro (3),
Vittoria o morte! D' infelice eroe
La caduta, di Etruria è la caduta:
Affannata, solenne. Al Vadimone
Aggirarsi udiranno lamentosa
Una memoria i posteri: E fra' bronchi
E serpeggiante ellera e verde musco,
Maestevole e bruna della spenta
Toscanità vi resterà Colonna (4)
Fatata, immota, estrema Possa è Roma. (5)

(1) *Del Campidoglio disse Virgilio Capitolj immobile saxum* (Lib. IX).

(2) *Secondo Cluverio, il lago di Ronciglione e il Monte di Viterbo risponderebbe all'antico luogo, dintorno a cui le assemblee tosche si adunavano.*

(3) *S'intende l'ultimo eroico giuramento, per cui come gente di fresche forze, che mai non ne avesse per battaglie sofferto perdita, combatterono disperatamente, corpo a corpo, al Vadimone. Giornata fatale Illa! dies veteri fortuna abundantes Ethruscorum fregit opes. Liv.*

(4) *La colonna d'ordine etrusco, la prima delle grandi reliquie che sieno passate dall' antica civiltà fino a noi.*

(5) *Claudiano disse di Roma: Haec obvia fatis* . . (De II. Cons. Stil.)

Arriva a lei de' tempi il moto e posa :
Di due spazi e due secoli nel mezzo ,
Per erma , in lei si alzi il bifronte Giano.

---

In breve campo austera crebbe e marzia (1)
XIX Principi di Roma
E la fierezza a civiltà sposando
D' Etruria e a riti, fabbricò superba
Una quadriga a correre la terra.
Se non che franca in se , di franche genti
Tra cognazion cresciuta e surta in soglio
Cui fondamento dier vittoria e patti ,
Obbliò suoi fratelli. Non compose
Ad amore di madre , ombrò l' aspetto
Del ciglio di Signora e in pugno strinse
L' inviòlabil di sue leggi freno.
Per tutto intorno non si obblia frattanto
L' Itala fratellanza. Il pellegrino
Che per vaghezza di veder le vaste
e d' Italica unità
Del nevoso Apennin vallee sen varca ,
Il nome di sua patria incontra in parte (2)
Lontana e si consola. Odi Ferento
Odi Teano , odi Feronia e l' altre
Che dell' origo in se eternàr l' amore.
Anche il Ligure (3) oppresso, anche il Pice-
[no (4)

(1) *Disciplina militaris acriter retenta, principatum Italiae populo Romano peperit.* ( Val. Mas.)

(2) *Si trovano spessissime volte ripetute le città di uno stesso nome ; lo che mostra lo stipite di una popolazione.*

(3) *Il Liguri Apuani abitatori della Valle di Magra e delle montagne intorno, fino al Serchio, non mai domi da Roma , furono infine spatriati in parte , circa un qua*

Manda da Magra al Sannio e d'Adria al mare
Che de' Lucani bagna il lido un vale
Ai fratelli che là sortir pel fato,
Che agita Roma, una novella stanza.
Voci d'amor, a Giove Apennin care (1)
Che di un paterno riso il nembo schiara,
Che gl' involve la fronte, alzan solenni
(2) L' Epulo sacro, le festive Ferie (3),

*rantamila, e mandati al Sannio. Ved. Liv. e le ultime belle scoperte dell' Ab. Garrucci.*

(4) *Altri popolari, che furono mandati dal Piceno, a grandissimo numero, sulla sponda Salernitata, e Picentini si dissero.*

(1) *Il Giove adorato sulla cima dell' Apennino dalle popolazioni aborigene.*

(2) *Come tra famiglia e famiglia, così fra provincia e provincia era in Italia a questo tempo sacra la ospitalità. E sacra era la mensa, il cui tócco imprimea valore al giuramento. Ma le tribù più antiche Italiane, qua e colà per segno di fratellanza si raccoglievano a banchetti annui nazionali, che chiamavano Epulo Sacro, al quale presedeva la Deità. Istituzione, che Aristotile attribuiva all' antichissimo Italo, il quale così avea saputo dolcemente, prima de' Spartani, condurre a civiltà i suoi popoli.*

(3) *Da lontanissima età le nostre città confederate le vediamo raccogliersi a certe feste, a ricordare la loro fratellanza, e precisamente quelle che aveano più nota la comune origine, o aveano più stretto contatto di nazionalità « Sacrificavano, dic-*

Del Monte Albano i Sacrifizi. E quando
Di tanta figliuolanza un grido d'ira,

» *Micali, concordemente agli Dii della*
» *patria, siccome usavano insieme Sabini*
» *e Latini, per le feste di Feronia, i pri-*
» *schi Latini fra loro, Etruschi ed Um-*
» *bri, ed altresì i Lucani.* ( Cap. XXI.
» Delle st. de Pop. It. av. i Romani ). *Ma*
» *sovra ogni altra magnifica è poi quella,*
» *di cui Dionigi scrive, per Tarquinio i-*
» *stituita* » *Scelse quant' era possibile in*
*mezzo a popoli per luogo della riunione il*
*monte sublime, il quale sovrasta alla città*
*di Alba: e dichiarò per legge che in questo*
*fosser le fiere. in questo fosse triegua di*
*tutti inverso tutti, e conviti si facessero e*
*sacrifici comuni a Giove Laziale, pre-*
*scrivendo quanta parte dovesse ogni città*
*contribuire per essi e quanta riceverne.*
*Quarantasette furono la città comparteci-*
*pi delle feste e de' sacrifici e tali feste le*
*continuano ancor di presente i Romani, che*
*Latine le chiamano. Le città compagne nel*
*sacrificare portano agnelli, o cacio o latte*
*o tal altre oblazione in frutti e farina.*
*Immolandosi però da tutti un sol toro, cia-*
*scuna prendeane per se la parte stabilitale.*
*Il sacrificio è per tutti; ma presiedono al*
*rito santo i Romani; Al sacrificio pren-*
*deano parte delle carni sacre pure i Sici-*
*liani. Ecco con qual lento e magnifico la-*
*voro preparava la Provvidenza gli stretti*
*vincoli dell' Italica Unità, che nel suo mo-*
*do di esistere si presenta sempre in Confe-*
*derazione.*

di Sacrata Legge (1) orribil bando
orre di foro in foro, Ei pur del ciglio (2)
'urba i peli, e stormendo allor suo tuono
i monte in monte prolungato mormora
in fra le foglie la fredda aura frulla.
ono fratelli? Eguale adunque il dritto.
offesa libertà! L'armi, quà l'armi . . .

—

Sebben ebbra di gloria e di sua sorte
avviserà fra poco Roma, quale
eclamin dritto gl'Itali fratelli.
dritto, di cui sacre col Feciale (3)
Bruto stese le confini e cinse
popol di Quirino, oltre sue mura
isvolto abbraccerà l'Itala casa.
i libertà custode il Tribunato (4)

(1) *Un vincolo che lega gl'Italiani e ostra naturalmente la cospirazione di lli ad un punto con eroico volere, sono Leggi sacre. « Sacratae leges sunt, qui- sancitum est, qui quid adversus eas erit, sacer alicui Deorum sit cum fa- lia pecuniaque ». Sanniti, Equi, Vol- i, Etruschi e Liguri ed altri, combattono llo stesso italiano proposito.*

(2) *Giove Apennino.*

(3) *Allorchè la plebe Romana pugnò pel ribunato e per la sua inviolabilità, i Fe- ali accompagnarono Bruto, e fra il Se- ato negoziarono e la plebe.* (Vedi Dionigi Alic. Lib. VI.)

(4) *Il Tribuno Tiberio Sempronio Grac- , dopo la conquista dell' Italia fatta da ma è il primo a sollevarne la condizio- per ciò che riguarda la proprietà, fre-*

In breve ruggirà. Tiberio il primo (1)
Dirà qual' è d' Italia il reo governo
Testando Etruria desolata, e il campo (2)
Del nativo che ignudo, famulento,
Esercita la marra, e l'ossa pone
Sotto gleba non sua. Tana han le belve
Per tutta Italia e pasto: All'uom sol manca,
Che vi sortisce il giorno, un' abituro.
Ne lo sdegna per tutto il vil patrizio
E del suo schiavo lo conculca il piede.

*nando i potenti posseditori romani, e inducendogli anche a cedere, se bisognava da per se stessi, quelle terre, perchè i poveri sperassero di alimentarne in futuro la prole: Onde fù salutato come fondatore, non di una città, nè di una gente, ma di tutte insieme le genti d' Italia. Ad onta della giustizia della proposta, ebbe ostacoli, e in un tumulto la morte. Allora si propose di concedere diritto di cittadinanza, tanto più che questa antiponevano i generosi animi degl' Italiani: Ma questa neppure (i potenti vogliono sempre tutto), per contraddizione del Senato fù vinta. Allora fù operosissima la scherma fra senato, fra Cavalieri, fra Popolo, fra' Tribuni per vincerla* (Ved. Ap.).

(1) *Il detto Tiberio Sempronio Gracco.*

(2) *Nell'andare per l'Etruria a Numanzia fù commosso alla vista di quella provincia, già grande, or desolata, e de' campi non più coltivati da braccia libere e proprietarie: Indi propose promovere e caldeggiare la gran causa.*

Poi quando appare una stagion di guerra
Lui cerchiam d' ogni parte, a lui de' Lari
E de' sepolcri ricordiam l' amore.
Pure ahi lasso! Ei che pugna è senza patria!
Cajo (1) sottentra alla gran causa. Il viso
E la favella ai popolar volgendo (2)
Nelle potenti aringhe, a tutta effonde
L'Italia un' aura libera. Ne' voti
Ch' ei le francheggia, ella si sente in fronte
D' invecchiato dolor sparir le rughe.
Bella è l'impresa, ond' altri al merto anela.
Serve al Senato un Druso (3), di Graccane
Leggi si alza uno scudo e sol di queste
Crede all' ombra coprir l' Ausonia plebe,
E il corno romper del patrizio orgoglio.
Cade ei vittima terza! — Ah sol dal sangue
De' prodi libertà germoglia e sorge!

---

Senza più: Corre bando tra Lucani (4)

(1) *Cajo Gracco, fratello dell' ucciso Tiberio insiem con Fulvio Flacco si accinsero a sostenere in secondo luogo la cittadinanza degl' Italiani, e però fecero in modo di essere tribuni — Un tumulto e un accidente fatale gli finì nel meglio.*

(2) *Si allude al grazioso suo modo di favellare d'alto al popolo senza burbanza od artifizio di patrizio oratore.*

(3) *Druso, benchè patrizio a sostenere si accinse la causa santissima d'Italia. Nel che tosto si accordarono ad odiarlo i senatori e i potenti, cioè i Cavalieri. Onde in un tumulto fù vittima.*

(4) *La Basilicata.*

Tra'Picentini(1),tra Sanniti(2) ed Umbri(3)
Torniam d' Italia al Pritaneo (4): Torniam
Sul focolare a congiurar de' Padri.
Itala e Greca (5) gioventù, ci segui.
Nè voi vi state, o Veneti! (6) Già squilla
Dalla balza materna l'oricalco,
E di città novella (7) in sulla torre
Il Marsico (8) dispiega lo stendale:

(1) *Principato Meridionale.*

(2) *Le Diocesi d'Isernia e di Larino.*

(3) *L' Umbria odierna.*

(4) *In Grecia bisognava una colonia si provvedesse d'armi di grano e di fuoco tolto dal Pritaneo della sua patria metropoli; e se per avventura quel fuoco si spegneva, non si poteva riaccendere se non dalla lampada che perpetuamente ardeva nel Pritaneo della Città, dond'era originaria la Colonia* (Mustoxidi). *Il Pritaneo d' Italia in qualche modo è in mezzo agli Apennini donde si diffusero le popolazioni aborigene, e in cui cospiravano adesso.*

(5) *Quelle porzioni di greche colonie avanzate alle vicende delle conquiste in fondo all' Italia.*

(6) *Nella causa comune degl' Italiani la Venezia* (oggi Terraferma) *non si mostrò molto fervida: anzi non si mosse. E giusto giudizio della fortuna non le diede la cittadinanza, per cui si combatteva dagli altri.*

(7) *Corfinio si chiamò Italica; ed era situata al centro dell' Italiana penisola, come il Panionio de' popoli che si assembravano, s' ispiravano, giuravano.*

(8) *Da Marsi* (oggi gli Abruzzesi), *che*

Popedio piè di folgore per tutto
Fà di fanti l' Ausonia e di cavalli
Risentirsi. I Latini Affranio aduna,
Nelle valli del Sannio è Telesino
E di Ponzio nel nome giura (1). Apulia
Brandisce l' armi, freme l' Umbria, Etruria
Risponde, e ne rimormora l' Insubria. (2)
Pontidio è presto, Asinio, Vezio, Mario,
Mutilio.. Eroi che il secol tristo e Roma
A servitù già prona non fè degni
Di laude. Italia, tu ten vanti e or molta
Di tua mente è la gioja, allorchè in seno
A ruderi de' campi argenteo cogli
Numisma (3), che rammemori i tuoi spirti.

*combatterono con grand' animo si disse Marsica la Guerra, come pure Sociale da' Confederati, Italica dagl' Italiani.*

(1) *Un Ponzio, figlio di Erennio battè i Romani nel Sannio, secoli prima, per una causa sempre cara agl' Italiani, la libertà.*

(2) *Dalla Filippica XII dimostrasi che la Gallia cospirò per la guerra Sociale o Italica.*

(3) *Ecco la medaglia, e la dottissima nota che già men diede il Garrucci, medaglia sacra alla Italica Nazionalità. » L' immagine del dritto che in altre monete somiglianti è di donna guerriera coperta di elmo alato, qui è invece di donna coronata di alloro e cinta il collo di ricca collana. Non è a dubitare, che la prima figura non sia copiata dalle monete romane, ove la Dea Roma ha quelle ale all' elmo, per le note relazioni fra il Dio Marte a cui si da-*

Dall' immobil vedetta del suo Monte.

*vano dagli antichi e la futura città; e di più nel rovescio talvolta i Dioscuri, numi tutelari fin dalla prima origine di Roma stessa* ( Ved. Avell. Op. tom. II ). *Ma la seconda è per lo meno nuova, quanto al destinarla a simbolo d' Italia per buon augurio salutata già vittoriosa e cinta perciò della laurea. Il nome ITALIA in lettere e dialetto latino non è qui nome di* Corfinium, *come in altre che si coniarono probabilmente nella lega dei Marsi dei Peligni dei Vestini e dei Marruccini accennata da Appiano e che furono i primi a ribellarsi. La crederei battuta in Puglia e forse in Venosa, ove si usava epigrafe latina. Nel che oltre alla provenienza di detta moneta, vale non poco il sapersi che Puglia fù il centro della guerra che quivi lo sforzo delle otto nazioni collegate mantenne più lungamente dubbiosa la vittoria de'romani. Conviene a ciò mirabilmente anche il rovescio della moneta. Perocchè sembra ivi alludersi dagli otto guerrieri congiuranti agli otto popoli nominati da Appiano, come quelli che pigliarono le armi dopo l'esempio dei primi. Questi sono i Picentini, i Frentani, gli Irpini, i Pompejani, i Venusini, li Japigi, i Lucani, i Sanniti. Stanno essi colla sinistra sul fodero tenendo le destre armate di spada rivolta in giù e col piè destro davanti. Sono poi divisi in due bande, quattro da ciascun lato, nel mezzo è un' insegna piantata, davanti alla quale un sacro ministro inginocchiato*

Si affaccia Roma, e degli ostaggi (1) vede

tiene *ferma una porchetta che dovrà sacrificarsi alla insegna per suggellare col sangue di quella vittima la comune alleanza ai danni di Roma. E gioverà quindi ricordare che fù costume eziandio romano quello di sacrificare alla insegna nel campo e prima di dare il segno della battaglia. Ma l' asta di che è parola termina in una protome di Toro rivolta a destra dalla quale partono due lunghe tenie svolazzanti a destra. In tempo, in che i Romani inalzavano sulle loro aste il lupo, il minotauro, il cavallo, il cignale* (Pl. St. n. X), *gl' Italici innalzarono il busto dell' Italico Vitello, che secondo alcune tradizioni aveva ad Italia dato il nome. E questa finora l' unica moneta che ci ha finalmente tolto i dubbî promossi di recente dal Mérimeé sulla vera insegna della lega. Non sò persuadermi poi come le spade imbrandite dagli otto sieno state riputate dal ch. Avellino* (iv. p. 16) *piccoli bastoni, de' quali non è poi vero che venga toccata la porchetta; lo dimostra chiaramente il nostro tipo, ove la detta porchetta, non è tenuta in braccio dal ministro; ma stagli innanzi per terra; nè le spade dei guerrieri perciò arrivano punto a toccarle la pelle. Il numero etc. etc.* Raffaele Garrucci.

(1) *I popoli Italiani, per tenersi stretti nella confederazione, si passarono molti ostaggi; anzi questo scambio fece si che si accorgessero i Romani delle clandestine mene.*

**

Fra le commosse genti il cambio, d'armi
Lo strepito, il convegno, il marzio rito (1).
I suoi prodi rassegna e il sajo intima.
Deh qual guerra nefanda! Ahi quanto cade
Italo sangue! Ahi quale orribil fato
Con tanto fior di gioventù mietuto (2)
E con vite di consoli si placa.
Dea, che ti libri (3) su' fastosi vanni
E nell'aquila godi aver sembiante;
Che a Roma, perchè grande, e ne' suoi mali
Sempre maggior, concedi aversi il dritto
Di palme e di trofei per ogni terra;
O Dea, preghiamo a te. Se dell' impero
Custode siedi con l' eterna Vesta (4)

(1) *Il monte Albano, alle ferie latine sacro, e l' altare ove sacrificavasi per tutti il giovenco, era destinato alla uccisione de' consoli. « Primum fuit, dice Floro, belli in monte Albano consilium, ut festo die latinorum Iulius Caesar et M. Philippus, consules inter sacra et aras immolarentur. »*

(2) *Questa guerra a detta di Vellejo costò trecento mila soldati, tutta bella italica gioventù; quindi la vita ai due consoli Rutilio e Catone Porcio.*

(3) (4) *La Dea che figurava l' eternità dell' Impero era Vesta, cui conservavasi eterna fiamma. Si trova però, al pari invocata ab antico e fino all' ultimo, la Vittoria. Da questa dimostravasi per Simmaco al cader della Idolatria essere venuta la grandezza dell' impero: A questa doversi mantenere un tempio. In Claudiano e ra altrettale lo zelo per lei. Ma se co*

Qual parlerà ne' cor tua voce, o quale
Responso che non sia d' amor favella,
D' amor sublime che grandezza ha nome?
La romana vittoria entra nel campo,
Sù cui fratelli insànguinarsi e sola
Non è: pietà con lei folce i languenti,
Corre a' lontani lai, torna i captivi,
E il ferito procura. Al rogo attorno
Dona laude al valor e in quell' amara
Scena di lutto, di giustizia un senso
Risurge all' uom che disdegnar gl' impara
Molli di sangue cittadin gli allori.
Là di Giulio e Pompeo (1) legge pel mondo
Si scrive. La città di cui non altra
Il Cielo abbraccia più famosa altezza,
Ne guardo nè misura l' ampio giro,
Nè la cui maestà comprende spirto,
Come a lode non basta eterna voce;
Di reina che surse invitta, madre
Divien de' vinti: più non preme; inalza:
Gelosa i forti non dispetta; ammira.
Quanti dall' alpe al mar ha figli Italia,
Per trionfali vie chiama ad un solo

*loro eran ciechi risguardo alla realtà del culto, non si dovean dir tali nel vedere che dal buon uso della vittoria derivò a Roma la stabilità, come fù nella presente guerra, in che ai vinti fù larga di concessioni per altro' sì giuste.*

(1) « *Lex Iulia de civitate sociis et Latinis danda* » *Legge portata da Lucio G. Cesare l' anno di Roma 663. Il Pompeo, di cui si parla, è il console Gn. Pompeo Strabone, che quella legge stendeva agli abitanti della Cisalpina l' anno 665.*

Campidoglio d' onor, che la Tritonia
Colla gorgòne, ombra men tetra, vela.
Nè di turpe barbarie è schifa: educa
E ne involge nell' elmo l' irte chiome.
Di un sol nome le genti appella: tutti,
Quanti fur vinti, cittadini. Un pio
Vincol così ai vicin gli estremi lega.
Per tutto ha patria l' ospite, per tutto
Può giurare in sue leggi, e il piè securo
Metter colà, donde paura il tenne
Ch' ei peregrin giungeva, or ostia a' Numi(1)
Ed or in servitù tra fere mani.
Tal di Roma, d' Italia, della terra (2)
E' l' aurea libertà. Vasto arbor grave
Che de' popoli intorno sue radici
Mise nel seno. Scendono al declivio,
Traversano il ruscello, e penetraro
Le fondamenta di campestre casa.

(1) *Se anche in Italia vi erano stati i sacrifizi umani, quelli di Diana Aricina; l' umanità, in Italia stessa, oggi mostrava l' alto punto dello stadio corso, la Gloria delle Leggi Romane, che vincolavano, quasi per diritto le nazioni allor conosciute.*

(2) *I Greci all' Istmo in occasione de' soliti loro spettacoli gridavano con gioja, per l' acquistata libertà: Esse aliquam in terris gentem, quae sua impensa, suo labore, ac periculo bella gerat pro libertate aliorum: nec hoc finitimis, aut propinquae vicinitatis hominibus, aut terris continenti junctis praestat: Maria traiciat, ne quod toto orbe terrarum injustum imperium sit, et ubique Ius, Fas, Lex potentissima sint.* (Liv. Lib. XXXIII.)

Al suo tronco ogni età trofei sospese
E si sedette de' suoi rami all' ombra.

---

Ma a umane cose non si dà la cima
Lunga pezza tener. Male al soverchio
Suo peso Roma ed a sè stessa regge.
Pace del vinto mondo e opime prede
Gia consigliaro vil lussuria e pasti
E d' Asia le delizie. Indi dell' oro
Il cieco amor, indi venale in curia
Quanto hà più sacro, indi comprati fasci,
Vorace usura, fè derisa, a molti
Fontana di util, sedizione ed armi.
La rompono i potenti e son eterne
L' ire: Per lutta delle immani parti
Gronda pioggia di sangue e imbeve i turpi
Vermi che falchi crescean di guerra:
Tiranni alfin. Ned hà, misero a dirsi!
Dell' ire armate men funesta punta
Contro il sen della patria la concordia,
La concordia de' Duci. Al Serchio in riva (1)
Una ne ordisce Tal che della Madre
Accusarono i fati stupratore!... (2),
E onde latra Catone a gran dispetto,
Infin che dal veder peggio si salva.

(1) *Disceso essendo Cesare dalla Gallia a Lucca, fra i molti Romani che furono a visitarlo, era Crasso e Pompeo, i quali conferendo privatamente con lui, determinarono di tenere con maggior forza in loro mano le faccende, e tutto sommettersi il dominio.* (Plut. Vita di Crasso)

(2) *Cesare è lo stupratore della madre!* (Ved. Plu. e Svet.)

Ma quivi (or mi rimembra) in questi flutti (1)
A rea congrega Trè stanziar l' estrema
Concordia, in pugno ristringendo tutti
Delle armi e della toga, della terra
E del mar, dell' Italia e delle genti
Sorti, potenza, servitù: Tessuta
Quindi a padri, e a Tribuni andò catena.
La Tirannide assurse, e il secol stanco
Dall' armi e più dall' infortunio, in collo
Lieve senti quella potenza. Omai
Per costei rabbia ogni virtude in fiore
Recisa o in frutto, s' attendea l' Italia
Seme novello dal suo pugno, e seme
Di vizii allor spargea, la trista a crescere
Di altri più antichi esuberante messe.
Cesari e reggia, patriziato e plebe,
Provincia e tenda militar, tribuna
E legge, tutto era in due nomi un suono,
Licenza e servitude, ond' uom' imbestia.
Ma sull' infame, o Cieli, empia stagione
Qual serbate tempesta?... Ahi che la cruda
Virtù della barbarie! — In riva all' Istro
L' irto-chiomato Geta, in pelli avvolto,
Coll' una man onde agil destrier ferma
Con nell' altra di guerra altissim' asta,
Sente il pensiere germinar nell' alma
Di abbandonar le sue paludi: il guardo
Già dal carro misura il vecchio impero
In cui l' orde devolvere. Un' arcana
Udrà voce tra poco, in cupo suono

(1) *L' ultima triumvirale cospirazion fù a Miseno, in mare, fra Ottaviano, Sesl Pompeo, ed Antonio.* (Ved. App. dell Guer. Civ.)

D' ira, onde il fato lo fà conscio e move. (1)

---

Pur spera, o Italia! Ne sul chiaro ciglio
D' ilare speme ti si offuschi il raggio.
Vedi, vicino al piè dell' arbor grande,
Che crolla, dell' impero? Si traspose
Una Vigna (2) che i palmiti distende
Sui templi ermi, cadenti: alto il viticcio
Sorge alle auguste reggie, ed ora in basso
Strisciando, e in arbor d' arbore insertando
Or suoi flagelli, occupa valli e poggi:
Nè le propaggin sue sdegnan le rive.
Il vel de' larghi pampani, il festante
Di aurei grappoli tralcio, di dolci ombre
E di ristoro a congregate genti
Largo si porge, in un perpetuo autunno.
Oh al Ciel diletta Italia, del Signore
Quella è la Vigna, che alla Croce appoggia!

(1) *I Barbari marciano, si avanzano, e non sanno dove: sanno però di andare a distruggere. Attila dice: La stella cade, trema la terra: io sono il flagello del mondo. Alarico andando verso la capitale della Terra dice: Non posso rattenermi: vi è qualchedùno che mi spinge e mi sprona al sacchegio di Roma. Genserico co' suoi s' imbarca, si danno ai venti le vele. Il piloto si accosta al barbaro Capitano, Signore, dicendo, a' quai popoli portate la guerra? A quelli, risponde, che hanno provocato la collera di Dio.*

(2) » *Vineam de Egypto transtulisti; ejecisti gentes et plantasti eam . . plantasti radices ejus et implevit terram. Operuit montes umbra ejus* » . . . (Psal. LXXIX.

Tu all' alma Pianta, che i tuoi sette colli
Sovra ogni altro fà belli e che dai cieli
Il Paraclito Spiro invita, industre
E fida intorno ti raggira, al rezzo
Ti assidi a rallenar le stanche membra:
Gusta dell' uva l' immortale ambrosia,
E nell' ebrezza dell' etereo vino
Rintegra il sangue di viziate vene,
Per sentirti il valor, cui presti in petto
Vigor la libertà, correr nel braccio.
Tempo verrà di risorgenza: è questo
Di tue stagiòn l' usato corso. Attendi,
Itala donna, sul cui fronte raggia
Dell' uman genio inestinguibil fiamma,
Per breve attendi ancor.—Io mi ergo, e volo
Per l' orror di nefasti anni, travarco
Il reo secol, sormonto del lontano
La curva. Ivi al chiarör del suo bel fato
Le sorti, onde ha pinta la fronte, io leggo.
Bel ricorso di tempi, auree vicende,
Altra plebe, altri eroi, nuove sue glorie
Ritrovo in terra e in mar splender, come astri.
Così è talor del pellegrin che vaga
A diletto gentil per sue regioni:
Poichè, tutta la notte, trafelando,
Per nebbiosi sentier salì la costa
Della montagna, alfin mentre ancor brilla
Degli albori la stella, in cima arriva.
Quivi si arresta e guarda: Ecco famosa
Città con torri, ecco d' irrigui fiumi
O per ghiaje o fra pioppi i gran meandri,
Di minor colli anfiteatro, un lembo
Dell' azzurra marina, e intorno intorno
Bianche magioni, ulivi e bruni aranci:
Poi velivole navi in lontananza
Spuntar converse al golfo, e a poco a poco

Altre allungarsen nel ceruleo piano :
L' ampia idea del creato e l' ampia gioja
Coi vezzi allor del bello e dell' ameno
D' Italia al muto pellegrin ragiona.

| ERRORI | CORREZIONI |
| --- | --- |
| pag. 4, lin. 13 — farono | furono |
| » 8, lin. 22 — parola | parole |
| » 12, lin. 3 — Colonia sacra. | Colonia sacra, i Lucani, |
| » 13, lin. 25 — Cognizione | Cognazione |
| » 17, lin. 4 — Gicve | Giove |
| » 23, lin. 29 — in certnm | incertum |
| » 25, lin. 9 — Erniei | Ernici |
| » 26, lin. 21 — al vincere | a vincere |
| » 27, lin. 27 — Vesltni | Vestini |
| » 32, lin. 11 — Conscià | Couscia |
| » 33, lin. 14 — Messapio | Messapia |
| » 37, lin. 32 — Regio | Reggio |
| » 37, lin. 34 — uuo | uno |
| » 39, lin. 18 — aurca | aurea |
| » 39, lin. 34 — Osei ed Aborigiui | Osci od Aborigini |
| » 40, lin. 20 — secoudo | secondo |
| » 41, lin. 9 — slenzio | silenzio |
| » 43, lin. 16 — uu | un |
| » 44, lin. 14 — atla | alla |
| » 44, lin. [illegible] — acies | arces |
| » 44, lin. 25 — lieet | licet |
| » 45, lin. 30 — videratur | videretur |
| » 45, lin. 31 — cansecutusque | consecutusque |
| » 45, lin. 34 — Junoris | Junonis |
| » 47, lin. 10 — ehe | che |
| » 49, lin. 17 — ogui | ogni |
| » 49, lin. 18 — scnole | scuole |
| » 50, lin. 1 — Tarauto | Tarento |
| » 50, lin. 5 — Zelcuco | Zaleuco |

» 50, lin. 22 — Val. Map.  Val. Mass.
» 52, lin. 30 — pero  però
» 57, lin. 1 — Auscnii  Ausoni
» 58, lin. 27 — rnine  ruine
» 59, lin. 2 — leggo  legga
» 61, lin. 31 — ordinava che la  ordinava la
» 63, lin. 15 — Di pella  Di Pella
» 65, lin. 11 — irrigne  irrigue
» 65, lin. 27 — Hae altas  Haec altas
» 65, lin. 28 — preatexuit  praetexuit
» 65, lin. 29 — ere  Ære
» 66, lin. 26 — foci  foce
» 66, lin. 34 — (Sei. Lb  (Silv. Lib. 11
» 67, lin. 26 — l'Atrente  l'Atlante
» 67, lin. 29 — il  i
» 69, lin. 29 — Illa !  ! Illa
» 70, lin. 30 — Il Liguri  I Liguri
» 71, lin. 14 — Salernitata  Salernitana

SI VENDE

*Dura a Chiaja*
*Puziello* } *a Toledo*
*Padoa* }
*Detchen Porticato di S. Francesco di Paola.*

*Prezzo grana* 30